

CXXV SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDÌ 6 MARZO 1963**Presidenza del Vicepresidente SOTGIU****I N D I C E**

Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna (Continuazione della discussione):

PUDDU	2537
PULIGHEDDU	2543
PREVOSTO	2552
GHILARDI	2557

La seduta è aperta alle ore 17 e 15.

ASARA, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione sul Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna.

E' iscritto a parlare l'onorevole Puddu. Ne ha facoltà.

PUDDU (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la discussione fin qui svoltasi sul Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna ha messo in luce i diversi aspetti del problema per quanto riguarda i settori della nostra economia, ma pare, almeno per ora, aver ignorato che il fattore primario di un armonico sviluppo è la popolazione.

In una politica di piano, tre fattori sono strettamente interdipendenti: la popolazione, le risorse e la intelaiatura economica.

Perchè lo sviluppo programmato si svolga in modo solido ed equilibrato occorre da un lato uno sviluppo simultaneo delle diverse attività produttive e dall'altro la predisposizione e la preparazione della popolazione, non soltanto ad accettare un nuovo tipo di società industriale, ma ad assecondarla e ad inserirsi in essa. Per lo sviluppo programmato, pertanto, ha importanza rilevante lo adeguamento a nuove esigenze non soltanto delle strutture sociali ed economiche, ma anche delle strutture scolastiche. Serve, anzi è indispensabile, perchè un programma di sviluppo diventi realtà, trovare una metodologia che individui i settori che maggiormente avranno necessità di mano d'opera, le fonti di provenienza delle forze di lavoro e gli strumenti più adatti per la qualificazione professionale.

Sono, questi, problemi ardui, sia in ordine alla urgenza di ottenere risultati a breve scadenza, sia per la particolare rigidità del mondo del lavoro, per il quale non è semplice prevedere quali conseguenze possano provocare le novità economiche. Per dare un quadro esatto del problema che si vuole esaminare, bisogna avere idee chiare sul pressante problema dell'emigrazione, la cui impostazione, fino a questo momento, è ferma alle invocazioni astratte, prive di una effettiva rispondenza nel Piano sottoposto al nostro esame e nella volontà politica della maggioranza, che ancora non pare trovare la chiarezza necessaria per non tradire le aspettative del popolo sardo.

Partiti politici ed organizzazioni sindacali hanno riconosciuto, nei loro dibattiti svoltisi a tutti i livelli, l'importanza del fenomeno migratorio. E' un fenomeno di mas-

sa, che riguarda tutte le categorie sociali, dai braccianti agli operai qualificati e specializzati, ed ha ragione l'Assessore regionale al lavoro quando dice, in una sua relazione, che «la sola emigrazione controllata ha superato i limiti di rottura rappresentati dall'incremento annuo delle nuove leve di lavoro, che è di 6.000 unità, secondo il Piano Vanoni, rapportato alla popolazione sarda». Non vi è nulla, nonostante le prospettive aperte dal Piano di rinascita, che dimostri un «fermo» di questo fenomeno. Non serve — mi creda, onorevole Asara — un appello agli emigrati perchè rientrino in Sardegna; occorre dare prospettive chiare e precise a chi ha lasciato la Sardegna ed a chi, nonostante tutto, si prepara a lasciarla.

Dal Bollettino di Statistica risulta, secondo il metodo Alivia, che nel 1962, la differenza tra gli arrivi e le partenze dà una eccedenza di ben 24.078 unità. Questa tendenza ha una giustificazione nella politica perseguita fino ad oggi, tanto che lo stesso onorevole Pastore, nella relazione sulla politica del Piano per il Mezzogiorno, dice che «il problema dell'emigrazione è una distribuzione spaziale delle forze del lavoro». «Al 1970» (è sempre l'onorevole Pastore che parla) «avremo una domanda di lavoro nelle regioni del Centro Nord di circa 500.000 unità lavorative, che comporterebbe una emigrazione dal Sud di 1.500.000 persone, calcolati i nuclei familiari che accompagneranno i trasferimenti dei lavoratori». Dai dati ufficiali forniti dall'Assessore al lavoro risulta che, nel decennio che va dal 1951 al 1961, la emigrazione controllata è stata di 53.823 unità e che nell'ultimo triennio si sono avuti, nella Provincia di Cagliari, 6.389 emigrati, nella Provincia di Sassari 5.391, nella Provincia di Nuoro 7.601. Ha dunque un triste primato, la Provincia di Nuoro, col 39 per cento del totale generale: è la più spopolata d'Italia!

Ma queste cifre indicano una parte del fenomeno; ormai l'emigrazione non è più controllata, e soltanto un censimento, promosso dal Presidente Corrias, potrebbe accertare la reale consistenza di questo fenomeno. In occasione della conferenza regionale socialista abbiamo condotto una indagine sul

fenomeno migratorio, un'analisi campione condotta in 22 Comuni delle tre Province, che ha dato, su un totale di 75.143 abitanti, ben 9.594 emigrati, cioè il 13 per cento della popolazione residente.

Interessante, a questo proposito, è un esame del tipo di emigrazione: il 46 per cento degli emigrati è costituito da giovani tra i 18 e i 30 anni. Stando ai dati del periodo 1951-1961, non si è lontani dal vero se si afferma che il fenomeno emigratorio ha portato, nel giro di un decennio, ad una perdita di 100-110.000 abitanti. La Sardegna rimane, così, priva delle energie più giovani e più capaci. E poichè, stando al giudizio degli esperti, il costo di formazione di un giovane ammonta a circa quattro milioni di lire, si può concludere che la Sardegna ha dato all'espansione economica del Nord Italia e dei paesi europei un contributo di 400 miliardi, pari all'impegno dello Stato per la attuazione del Piano di rinascita.

Non starò ad esaminare le cause di un così ampio fenomeno migratorio, ma certo queste cause sono connesse all'arretratezza isolana, quell'arretratezza che si dovrebbe combattere con il Piano di rinascita. Va detto, però, che non varrà a combattere l'arretratezza della Sardegna il Piano oggi in discussione. Questo non è un piano, ma una semina di miliardi per le migliori fortune del partito di maggioranza e per la prosperità del sottogoverno. E' un non senso — mi credano i consiglieri della maggioranza — voler approvare questo programma, che non tiene conto delle esigenze del popolo sardo, che dimentica ciò che di buono la legge 588 ha reso possibile.

Gli accorati appelli non varranno a far rientrare coloro che sono andati via. Bisogna innanzi tutto combattere i sottosalari, che l'assetto salariale zonale della Sardegna consente a danno dei nostri lavoratori. Un solo esempio: a Milano un operaio comune ha 199,40 lire di paga oraria, a Nuoro 159,55 lire; per non parlare di alcune categorie di lavoratori come i servi pastori, che lavorano tutto l'anno, 24 ore su 24, senza ferie, senza riposo settimanale, per un compenso di 30-35.000 lire mensili, più il vitto.

Bisogna migliorare il tenore di vita; bi-

sogna modificare i rapporti sociali esistenti nelle campagne; bisogna rendere diverse le condizioni ambientali. Nei nostri villaggi si vive una vita miserabile, mentre la televisione porta a conoscenza anche dei più umili un mondo diverso e più civile. Occorre condurre quella coraggiosa politica di riforme strutturali, che i minatori di Carbonia, con le loro grandi lotte, ed i braccianti con le occupazioni di terra hanno reclamato e che la Democrazia Cristiana ha preferito non fare. Si sono spesi miliardi con gli enti di riforma, con gli investimenti della Cassa per il Mezzogiorno, con gli incentivi, con la cosiddetta politica delle infrastrutture. E con tutto ciò oggi si pone il problema di fermare il flusso migratorio, il che significa dare lavoro ed una qualifica alle 40.000 unità lavorative disoccupate e alle nuove leve, che raggiungono, a un di presso, le 6.000 unità annue. Ecco perchè noi socialisti siamo per la tutela intransigente dell'aggiuntività del Piano di rinascita e per il coordinamento di tutti gli altri investimenti dello Stato, della Regione e degli enti di riforma.

Quando si parla di qualificazione professionale non si possono ignorare altri due fenomeni, le cui conseguenze possono essere favorevoli o sfavorevoli allo sviluppo economico in ragione della possibilità di predisporre appropriati accorgimenti per fronteggiarli. Ci riferiamo all'esodo dei rurali ed al progressivo affacciarsi delle attività produttive delle donne. Si tratta di fenomeni che nell'Isola sono appena agli inizi, ma che andranno costantemente prendendo consistenza in proporzione, il primo, alla progressiva razionalizzazione delle strutture agricole, ed il secondo in ragione del superamento di vecchi pregiudizi e dell'insorgere dei nuovi bisogni imposti dalla vita moderna. Secondo i dati dell'ISTAT, dal 1954 al 1961 la Sardegna è passata dal 13,1 per cento al 17,1 per cento di incidenza delle forze femminili sul complesso delle forze di lavoro. Per quanto riguarda la deruralizzazione, sempre secondo i dati ISTAT, confrontati tra Nord e Mezzogiorno, si intravede abbastanza chiaramente, anche per la Sardegna, la tendenza all'esodo dalle campagne. E' da prevedersi, dunque, un certo afflusso di donne nelle

attività produttive in genere e soprattutto nelle attività industriali e terziarie. Il fenomeno potrà essere positivo nella misura in cui si riuscirà a creare nuovi posti di lavoro e soprattutto a preparare i lavoratori provenienti dall'agricoltura al trapasso ad altra attività.

Tutto ciò dimostra che alla base di ogni mutamento economico e sociale deve porsi un vasto programma di addestramento professionale. Vedremo più avanti in che misura l'esigenza dell'addestramento professionale venga tenuta presente dal Piano di rinascita. Fin d'ora, tuttavia, possiamo dire che quanto al riguardo prevede il Piano non può essere giudicato positivamente. Comprendiamo le esigenze del mondo industriale, che ha oggi più che mai interesse all'approfondimento e alla soluzione dei problemi della istruzione e della preparazione professionale a tutti i livelli. Particolarmente avvertita è perciò, in linea generale, la necessità di un adeguamento delle strutture scolastiche alla effettiva realtà del Paese. Per la Sardegna, l'esigenza di un programma diretto alla qualificazione professionale è una vocazione tardiva della Giunta: si rischia sempre di vedere i nostri manovali continuare ad emigrare mentre si offriranno in Sardegna occasioni di lavoro ad operai qualificati della Penisola, anche per via della più ampia mobilità territoriale delle forze del lavoro resa possibile dalla legge 10 febbraio 1961, numero 5 (che ha abrogato le norme sull'emigrazione interna e contro l'urbanesimo) ed in previsione dei provvedimenti della C.E.E. tendenti a garantire, nell'ambito della Comunità, un equilibrio tra la domanda e l'offerta di lavoro attraverso l'istituzione della libera circolazione dei lavoratori. Nel quadro degli obbiettivi del Piano manca al riguardo una finalizzazione del programma. Bisogna realizzare le condizioni che rendano operante, nei confronti di tutti, il diritto a ricevere l'istruzione elementare e una adeguata preparazione professionale; occorre favorire l'evoluzione intellettuale e culturale di ogni singolo soggetto che ancora debba completare la propria preparazione professionale; si devono promuovere, in modo che ciascuno possa fruirne secondo le proprie

capacità ed il proprio merito professionale, tutti i sistemi di miglioramento professionale, in modo da consentire alle aziende di affidare alle maestranze attività di livello sempre più elevato; si deve assicurare una formazione ed un perfezionamento permanenti corrispondenti ai vari livelli di gerarchia professionale.

In realtà, l'assolvimento dell'obbligo scolastico risulta in Sardegna ancora evaso in misura massiccia. E nessun rimedio a questo fenomeno è stato dato dall'iniziativa presa dal Ministero della pubblica istruzione sotto il nome di Piano P. L'analfabetismo, il semianalfabetismo e l'analfabetismo di ritorno sono fenomeni così vasti da originare la necessità di investimenti massicci per la realizzazione di adeguate infrastrutture scolastiche, a carico del Piano della scuola di iniziativa nazionale strettamente legato al problema dell'obbligo scolastico nelle scuole elementari. Si pone anche il problema degli indirizzi dell'orientamento professionale soprattutto al fine di costituire un'utile saldatura tra l'istruzione di base e quella successiva, per avere una continuità tra insegnamento di base ed inizio della formazione professionale. Per suggerire il più conveniente tipo di ulteriore preparazione culturale e professionale, nella fase conclusiva dell'obbligo scolastico, nonché alla vigilia della vita lavorativa, è indispensabile la creazione di un istituto per assicurare l'unitarietà delle indagini, ora affidate ad enti diversi (ONMI, ENPI eccetera), ad evitare dispersioni che potrebbero frustrare ogni sforzo in questo campo.

Non si notano, in tutto il Piano, orientamenti precisi sulle effettive necessità dell'apparato produttivo per ciò che concerne la qualità e quantità delle forze lavorative. La conferenza regionale triangolare del 4-5 maggio 1962, ad opera delle diverse formazioni sindacali, ha messo in luce questi problemi, e si attendeva che il Piano accogliesse le indicazioni dei sindacati per realizzare la indispensabile saldatura tra le esigenze dello sviluppo e le risorse umane che debbono realizzarlo. Ma quasi nulla in proposito dice il documento in discussione; le poche affermazioni che vi compaiono sono del tutto

frammentarie e non giungono a conclusioni logiche. Oltretutto è prevista una suddivisione dei fondi destinata ad agevolare, anche in questo settore, il privato, la grossa industria, il monopolio, senza un coordinamento che valga ad evitare la dispersione degli investimenti.

Quel po' che fino ad ora si è fatto per la preparazione professionale è stato realizzato in modo incontrollato per la incapacità dei Governi centristi a predisporre la necessaria disciplina. Questa incapacità è rivelata dal modo con cui si è provveduto alla qualificazione professionale, sia creando organismi insufficienti, sia permettendo che questi funzionassero in modo disorganico o che fossero spesso alla mercé del sottogoverno. Gli istituti professionali creati sono insufficienti. I corsi di addestramento al lavoro sono caotici, tutti senza esclusione: da quelli aziendali a quelli organizzati da enti di diritto pubblico. Questo è avvenuto fino ad ora. E nulla ci promette di nuovo questa Giunta, che, anche se può dispiacere a qualcuno, è pur essa centrista. La legge 588, all'articolo 11, dice che gli interventi diretti allo sviluppo della formazione professionale devono essere programmati in base alle esigenze dell'attuazione del Piano e indirizzati alla preparazione degli insegnanti e degli istruttori, alla formazione professionale e culturale degli adulti, alla integrazione di attrezzature e di impianti nei centri di addestramento, all'assistenza tecnica per lo sviluppo agricolo e industriale. Dice ancora la legge 588 che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno può autorizzare la Regione ad assumere, a carico degli stanziamenti del Piano e nelle misure da esso previste, partecipazioni in enti già operanti.

Il problema assume aspetti diversi nella prima fase di attuazione del Piano e in quelle successive. Nei primi tre anni occorre assicurare l'addestramento e la qualificazione dei lavoratori che devono assumere una funzione nel processo produttivo. Sono, per questo, inadeguati gli strumenti esistenti sia per corsi aziendali (e non richiamiamo quanto detto dal collega Cambosu per il centro di addestramento di Cagliari) sia per i corsi degli enti pubblici. A nostro parere, è ur-

gente la creazione di un ente regionale per la formazione professionale. Tale ente dovrebbe avere nel consiglio di amministrazione i rappresentanti dei lavoratori, dei sindacati ed i rappresentanti dei datori di lavoro oltre alle rappresentanze degli Enti locali e degli esperti in questo settore. L'ente dovrebbe inoltre accertare le esigenze delle varie zone e dei vari settori, coordinare l'azione degli altri enti, predisporre programmi e controllarne lo svolgimento. Comunque, i corsi dovrebbero contare sulla partecipazione dei sindacati. I due problemi di più difficile soluzione sono quelli degli insegnanti e quello del pieno salario per gli operai ammessi alla frequenza dei corsi. Gli insegnanti e gli istruttori dovrebbero trarsi dalle scuole di Stato, dal personale degli Enti già esistenti, e naturalmente si dovrebbe anche provvedere alla formazione di nuovi quadri con retribuzioni dignitose. Il pieno salario per i lavoratori che frequentano i corsi è assolutamente indispensabile, essendosi dimostrato inefficace il sistema degli incentivi sin qui adottato. Occorre anche dotare i centri di addestramento di adeguate attrezzature.

Neanche è convincente il tentativo del Piano esecutivo per la creazione di nuovi impianti. L'Ente regionale, di cui noi proponiamo l'istituzione, dovrebbe modificare tutti gli indirizzi, spesso paternalistici o di comodo, che finora hanno presieduto alla formazione professionale e che nulla, purtroppo, lascia sperare possano cambiare. Nel 1949 a Cagliari operavano due enti; altrettanti operavano a Sassari e a Nuoro. Oggi, invece, a scorrere l'elenco fornito dall'Ufficio Regionale del Lavoro, solo nella Provincia di Cagliari se ne trovano almeno 14 (CIF, ENALC, INAPLI, ENAP, ENAIP, ENAOLI, UNLA, eccetera). Persino alle parrocchie è dato di gestire dei corsi, come avviene a Piscinas, per un corso della durata di sei mesi per 20 maglieriste. E', questo, uno spreco di denaro che non aiuta il nascere delle maestranze. Spesso enti diversi gestiscono corsi per lo stesso tipo di specializzazione. Ne deriva che il personale istruttore non si trova, e quando viene reperito lo si paga a 500 o 600 lire l'ora, cioè a 20-25.000 lire mensili. Non c'è da meravigliarsi dunque

se il personale insegnante è composto da studenti e diplomati in cerca di primo impiego. E non si bandiscono neppure concorsi, per cui accade che vengano assunti raccomandati, mentre i migliori restano a terra. E' un quadro spaventoso, che nessuna retorica può far scomparire e che dimostra il nullismo di questa Giunta ed il pressapochismo del Piano.

Colleghi della maggioranza, esiste tutta una legislazione su questa materia, dalla legge 7 gennaio 1929, numero 7 a quella del 1935, dallo stesso articolo 117 della Costituzione repubblicana, che attribuisce alle Regioni competenza legislativa mentre all'articolo 118 prevede la competenza amministrativa, all'articolo 5 del nostro Statuto speciale. Ma voi preferite, anche in questo settore, un intervento sostitutivo e non vi richiamate alle leggi statali, agli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, della CECA e del Fondo Sociale Europeo, agli interventi che sono proposti dalla relazione della Commissione Rapelli che l'IRI ha adoperato. Bisogna affermare il principio che i problemi della formazione professionale debbono essere strettamente collegati a quelli del collocamento; se non si risolvono questi ultimi problemi, infatti, tutti gli sforzi per la formazione professionale rischiano di rimanere lettera morta.

Anche il problema dell'*habitat* non può essere ignorato, e non si può concordare con l'impostazione che ad esso ha dato la Giunta. In proposito, l'articolo 13 della legge 588 precisa la funzione del Piano; ma la Giunta non ne tiene conto e continua a perseguire una politica dispersiva o non chiara, come quando propone la spesa di 910 milioni con indicazioni generiche: urbanistica, cartografia, progettazioni; oppure quando, disperdendo gli interventi, non si preoccupa di curare gli interventi statali (Istituto Autonomo Case Popolari; UNRRA CASAS; INA CASA eccetera). Tutto rimane nel provvisorio, nell'incerto.

Anche per il settore igienico-sanitario si potrebbe fare tutto un lungo discorso, soprattutto se si tiene nella giusta considerazione ciò che in sede più competente è stato richiesto e prospettato per la lotta

a particolari mali che trovano la loro radicazione proprio in Sardegna. «Il Pensiero Medico» del 30 giugno 1962 informava che a Cagliari si era svolto, promosso dall'Istituto Italiano di Medicina Sociale, in collaborazione con la Regione Sarda, un convegno sul tema «la lotta contro la microcitemia». Il professor Macciotta affermava che in trent'anni si sono avuti nella sola Provincia di Cagliari 850 casi di questa malattia, e che la frequenza di portatori di carattere fondamentale è di circa il 14 per cento nella città di Cagliari e del 27 per cento nell'Iglesiente e nel Sulcis, mentre scarsa è l'incidenza del male nelle zone montane. Il professor Macciotta avanzava la richiesta di una organizzazione sistematica e continuativa per la lotta a questa malattia, che in Sardegna colpisce il 25 per cento della popolazione. La lotta organizzata sarebbe valsa da un lato a dare ai colpiti l'assistenza, la possibilità di ospedalizzazione, ricoveri in istituti appositi, controlli ambulatoriali, integrazioni emotrasfusive e alimentari, e, dall'altro, sarebbe valsa a curare la prevenzione attraverso un censimento esteso a tutta l'Isola ed una larga illustrazione delle condizioni genetiche che sono alla base della malattia. Il professor Carcassi di Nuoro ed il professor Vecchio di Sassari hanno confermato queste esigenze. Si sarebbe, pertanto, dovuto fare uno sforzo per ottenere in forma massiccia l'intervento dello Stato per la costituzione di un centro regionale di lotta alla microcitemia e al morbo di Cooley. Questa lotta, infatti, deve essere condotta non a spese della Regione, ma a spese del Ministero della sanità.

Altro problema importante è quello della lotta all'idatidosi. Anche per questa malattia la Sardegna ha un triste primato, assieme con la Sicilia. Le perdite arrecate annualmente dall'idatidosi al patrimonio zootecnico vengono calcolate, secondo i dati forniti dal Congresso nazionale di parassitologia che ebbe luogo in Sassari nel 1960, con l'intervento dei più noti docenti italiani, fra cui il professor Puntoni, e nel recente convegno del 1962 tenutosi ancora a Sassari, in ben due miliardi di lire l'anno. La Facoltà di medicina veterinaria di Sassari ha otte-

nuto il riconoscimento della sua laurea anche in America specie per le cognizioni di parassitologia che gli allievi vi apprendono e la scuola di perfezionamento che in quella facoltà dovrebbe crearsi sarebbe l'unica del nostro Paese.

In vista del Piano di rinascita è bene parlare anche della funzione dell'ONMI in Sardegna. Quest'opera va potenziata in funzione del miglioramento delle condizioni ambientali. E' necessario che i servizi di questa istituzione siano più rispondenti alle nuove esigenze, sì da superare l'attuale stato di deficienza. Fino ad oggi l'opera non ha potuto svolgere un suo programma: al 31 dicembre 1958 su 163 Comuni della Provincia di Cagliari si avevano soltanto sei Case della Madre e del Bambino, un solo albergo materno, 39 consultori materni, 65 consultori pediatrici, cinque consultori dermos, 10 refettori materni. Per la Provincia di Sassari la situazione era a un di presso identica; peggiore, invece, era la situazione della Provincia di Nuoro. Questi dati dimostrano che le tre nostre Province necessitano di un particolare incremento ONMI, con una graduazione dei diversi servizi in base agli effettivi bisogni, riferiti anche alla dislocazione dei centri abitati in un vastissimo territorio. Il particolare stato economico e sociale della Sardegna, riconosciuto da tutti, i cui indici, secondo il Tagliacarne, risultano fra i più bassi d'Italia, dimostra, se ve ne fosse bisogno, la gravità della situazione. In molti centri i servizi assistenziali funzionano in locali provvisori ceduti dai Comuni; in altri non esistono affatto. Questo settore va potenziato tenendo conto dell'inadeguato numero delle istituzioni attuali, delle condizioni di arretratezza della coscienza igienico-sanitaria delle popolazioni nel settore materno ed infantile e quindi della necessità di un integrale programma per l'istituzione di efficienti servizi in ogni Comune, sì da perequare le condizioni di vita della Sardegna al livello delle altre regioni.

V'è poi il problema delle malattie mentali. Negli ultimi anni si è levato da più parti del mondo ed a più riprese un grido di allarme: le malattie mentali aumentano con preoccupante intensità; le malattie mentali

sono diventate una piaga della società perchè difficilmente curabili, perchè è assolutamente insufficiente l'organizzazione sanitaria attuale a prevenirle ed a stabilizzarle. Gli attuali ospedali psichiatrici sono saturi di una popolazione di infelici condannati alla più ingiusta delle punizioni: alla perdita di quello che è il bene supremo della personalità umana, alla perdita dell'intelletto, della facoltà di intendere e di volere. Scienziati di tutto il mondo studiano e controllano con ogni mezzo le malattie mentali ed i loro sforzi sono principalmente diretti in due direzioni: curare la malattia una volta che si è instaurata, e parimenti cercare di prevenirla: quest'ultimo è il compito precipuo e fondamentale della profilassi e igiene mentali. Per questo sorgono con ritmo sempre crescente nel mondo e in Italia — ma non in Sardegna — i «centri di igiene e profilassi mentali». Che l'igiene mentale vada assumendo ogni giorno di più un carattere ed una fisionomia di indole sociale nei suoi studi e nelle sue applicazioni pratiche, credo che nessuno possa ormai dubitare. Già nel 1901, dal congresso internazionale tenutosi a Milano per l'assistenza agli alienati, uscì una Commissione internazionale per lo studio delle cause delle malattie mentali e della loro profilassi. Beers, fin dal 1908, negli Stati Uniti, ingaggiò una lotta in favore dell'igiene mentale. In Italia, Corrado Tucinati iniziò nel 1924 la campagna per l'istituzione di una «Lega di igiene mentale» sull'esempio di quelle che erano sorte o stavano sorgendo in altre Nazioni europee e precisamente in Olanda (1919), Francia (1920), Belgio (1921), e Gran Bretagna (1944). Sorsero così i primi centri a Milano, nel settembre del 1922 ad opera del Corberi e del Medea, ed a Venezia ai primi di ottobre dello stesso anno ad opera dei Tucinati. Ma in Sardegna nulla di tutto questo. Attualmente funzionano centri a Roma, a Genova, a Venezia ed a Trapani; in Sardegna anche in questo settore si è assenti.

L'igiene mentale comprende anche i servizi psicologici nelle scuole al fine di proteggere lo sviluppo psichico del fanciullo e favorirne la formazione della personalità e del carattere. E' riconosciuto che la mag-

gior parte delle nevrosi e dei maladattamenti sociali affondano le loro radici nelle prime età della vita e nelle prime esperienze infantili; ne scaturisce perciò l'importanza dell'ambiente familiare e scolastico e delle loro strutture per la bontà mentale del bambino. E' necessario, dunque, studiare scientificamente, nei vari ceti sociali, i fattori psicosociali che contribuiscono alla coesione del nucleo familiare ed alla fedeltà dei coniugi specialmente in rapporto allo sforzo educativo verso la prole. La Regione si deve occupare anche di questo problema, la cui soluzione si inserisce nella vasta opera di recupero sociale del popolo sardo.

Altro discorso merita la prevenzione degli infortuni, che non trova nel Piano affermazioni chiare. Non viene annunciato alcuno sforzo per migliorare la sicurezza nei posti di lavoro sia con la prevenzione sia col recupero dei soggetti infortunati. Vi è tutta una serie di problemi che non possono essere esauriti in una trattazione come questa, ma che noi indichiamo perchè si correggano gli errori commessi fino ad ora.

Concludendo, onorevoli colleghi, il Piano che ci viene proposto è emendabile? La risposta l'abbiamo già data. Noi chiediamo un aggiornamento del Consiglio a breve scadenza, in modo che quella che altri hanno chiamato fretta elettorale non abbia a distruggere le speranze del popolo sardo. Noi socialisti siamo consapevoli che nell'attuale situazione sarda, in cui il peso della Democrazia Cristiana è maggiore che in campo nazionale, è necessaria una svolta politica. Noi chiediamo una nuova elaborazione della linea politica della Giunta, non per ottenere una trasposizione meccanica di formule nazionali, ma nell'interesse del popolo sardo, perchè siamo convinti che soltanto con una svolta politica si possa fare l'interesse del popolo sardo. (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Puligheddu. Ne ha facoltà.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ho seguito con molta attenzione gli interventi di diversi colleghi che mi hanno preceduto e vengo

adesso ad esporvi il pensiero mio e del mio gruppo in questa discussione che è, senza dubbio, la più impegnativa, la più importante che abbia risuonato in quest'aula nei tredici anni di sua vita. Scelte economiche, scelte politiche devono essere fatte nell'elaborazione del Piano, che si presenta ardua e, oltre ogni dire, difficile.

Di qui la necessità di un esame sereno, obiettivo, pacato, teso alla ricerca del meglio da parte di ognuno di noi nell'interesse del popolo sardo. Serenità e spirito di pacatezza sono necessari, naturalmente, anche per chi ha oggi il compito di ascoltare le critiche e le obiezioni; critiche ed obiezioni che anche da parte del mio Gruppo non mancheranno, così come non sono mancate ieri; obiezioni e critiche che talvolta potranno anche apparire «pesanti», ma che sono sempre dettate da quello spirito costruttivo che ci ha sempre animato e che, a maggior ragione, ci anima oggi nella discussione del Piano di rinascita della nostra terra.

Da più parti si sono citate fonti autorevolissime alle quali — si dice — si sarebbero dovuti attingere gli indirizzi per predisporre ed attuare la programmazione, per giungere ad ottenere un Piano di sviluppo economico perfetto. Queste fonti vengono citate per sostenere la fondatezza delle tesi che si enunciano o delle critiche che si muovono. Io non sono, per la modestia delle mie cognizioni, in grado di appoggiare a economisti celebri i principii che andrò affermando. Affermo, però, che a chiunque di programmazioni e di piani di sviluppo voglia occuparsi, alcuni elementi fondamentali non dovrebbero sfuggire. Dovrebbero essere tenuti presenti due elementi, che condizionano tutta l'opera del programmatore: l'ambiente (economico, sociale, fisico) nel quale il Piano deve operare, ed i mezzi che si hanno a disposizione. E' perfettamente inutile venire a dire che in Israele si è proceduto in un certo modo, che nella Germania occidentale hanno trionfato i principii applicati da Erhard, che nella California ha prevalso un determinato tipo di agricoltura, che nella Francia si sono approntati i piani regionali e che, seguendo determinati criteri, si sono ottenuti risultati meravigliosi. Per quanto

riguarda il piccolo Stato di Israele — che dispone in sostanza dei mezzi finanziari di uomini che detengono la finanza mondiale, di uomini che, riuscendo a far permanere lo Stato organizzato in Palestina, possono affermare falsa la profezia che li perseguita da millenni — voi comprendete, onorevoli colleghi, che ogni confronto significherebbe completa assenza di senso delle proporzioni: sarebbe quasi pretendere che all'elaborazione e all'attuazione del nostro Piano lavorassero tanti superuomini dotati di poteri extra-umani. Il territorio della Sardegna ha delle caratteristiche profondamente diverse non soltanto da quelle delle diverse Nazioni i cui piani di sviluppo e i cui programmi sono stati citati in quest'aula, ma anche da quelle delle altre regioni del Meridione d'Italia. Con il Sud la Sardegna ha due soli elementi in comune: l'arretratezza e la miseria. Da talune regioni in questi due primati è superata; nei confronti di altre la Sardegna ha sempre la palma della vittoria. Ma, in sostanza, le ragioni che hanno prodotto la miseria e l'arretratezza dell'Isola mi paiono peculiari e pertanto peculiari devono anche essere, a mio parere, i sistemi ed i mezzi per combatterle ed eliminarle.

Nel parlare di primato della Sardegna nei confronti di talune regioni del Meridione per miseria e arretratezza, non ho inteso dire — e, se male è stato interpretato il mio pensiero, lo correggo e chiarisco — che nulla si sia fatto in questi ultimi anni nella nostra Isola. In effetti, si è fatto molto, si è fatto moltissimo, anche se si è fatto infinitamente meno di quanto fosse necessario. Dobbiamo riconoscere che, nonostante l'attività dell'Ente Regione, iniziata circa tredici anni or sono, nonostante la politica meridionalistica seguita dai diversi Governi in misura più tenue o più accentuata a seconda della visione dei problemi sociali, nonostante gli interventi previsti dalle diverse leggi per il Mezzogiorno, il divario del reddito del cittadino sardo rispetto a quello del cittadino della Repubblica si è oggi accresciuto. Il Piano organico deve essere lo strumento della rinascita, il mezzo di incremento e di accelerazione dei redditi che, aggiunto agli altri interventi previsti dalla politica meri-

dionalistica dello Stato italiano per la Sardegna, dovrebbe portare l'Isola a superare la troppo forte sperequazione sociale.

Ma di quali mezzi finanziari si dispone? 400 miliardi spendibili in dodici anni sono una somma del tutto insufficiente, irrisoria starei per dire, a fronte dei mezzi che effettivamente occorrono per la rinascita. Se ci si volesse prendere il fastidio di ragguagliare al valore reale le varie *tranches* di lire spendibili nel dodicennio, i 400 miliardi si vedrebbero ridotti a 300, soggetti alla continua erosione determinata dal sempre decrescente potere di acquisto della nostra lira, per cui, in effetti, ragionevolmente potrebbe parlarsi di duecento miliardi in moneta attuale. Quando anche l'aggiuntività fosse garantita ed effettivamente rispettata, dovremmo constatare che lo stanziamento con tanta fatica ottenuto non è tale da poter consentire il soddisfacimento dei diritti più elementari del popolo di Sardegna. Si tratta di diritti morali e giuridici, come risulta dall'articolo 13 dello Statuto speciale, che fa parte della Costituzione italiana ed è stato ottenuto per la pressione morale esercitata dal popolo sardo sui rappresentanti del Governo centrale.

Siamo tutti d'accordo, maggioranza e opposizione, al di là delle diverse visioni di parte, nell'affermare che i quattrocento miliardi previsti dalla legge 588 sono da considerarsi un modestissimo acconto di quanto alla Sardegna è dovuto in base all'articolo 13 dello Statuto speciale. Affermando questo chiaro principio, intendiamo dire a tutti, agli amici ed agli avversari, ma soprattutto ai Sardi, che noi sardisti manteniamo inalterate le nostre posizioni rivendicative, che cesseranno così come potrà cessare il nostro partito, soltanto quando il debito assunto dalla Nazione nei confronti del popolo sardo sarà effettivamente pagato.

Dobbiamo ora porci qualche domanda per ciò che concerne il principio dell'aggiuntività del Piano. A me e alla mia parte politica appare evidente che questo principio non è stato rispettato. A volere essere sereni, bisogna riconoscere che, quanto meno, il principio dell'aggiuntività è stato fortemente lesa. A detta della Giunta, soltanto per

la programmazione del primo biennio si dovrebbe effettuare un indispensabile prelevamento, sui fondi del Piano, quasi a titolo di anticipazione, per portare celermente a termine talune opere iniziate dalla Cassa per il Mezzogiorno, che rischierebbero di rimanere incomplete, non funzionali e quindi non redditizie per un certo periodo di tempo, cioè fino a quando la Cassa, con una proroga, potesse ottenere nuovi stanziamenti o il Governo decidesse di sostituirla con un altro ente. Sinceramente, onorevoli colleghi, sono convinto che nessun Governo in Italia potrà diminuire gli interventi nei confronti del Mezzogiorno e delle Isole perchè, se questo avvenisse, dovremmo tornare indietro di molti anni, di molti decenni. Ma poiché ho il compito di tutelare gli interessi di quanti mi hanno espresso la fiducia col voto, debbo dire che non approvo questa situazione. E' veramente strano, infatti, che la mancanza di fondi della Cassa coincida proprio con l'inizio di attuazione del Piano di rinascita.

Le mie critiche sono dirette tanto alla Cassa per il Mezzogiorno quanto al Governo di centro-sinistra, a quel Governo, cioè, nel quale io e la mia parte crediamo, che ci auguriamo si affermi, che ci auguriamo si allarghi. Ci duole fare questa constatazione, ma al Governo di centro-sinistra non sarebbe dovuta sfuggire la situazione della Cassa, e non avrebbe dovuto metterci in condizioni di iniziare l'applicazione del Piano privi di una stampella — se così si può dire — che ci era necessaria per sorreggerci nel cammino. Se mi è consentito fare un esempio, in sostanza noi ci troviamo su un'auto che ne deve superare un'altra già molto lanciata e capace di sviluppare una grande velocità. Occorre, dunque, maggiore il motore della nostra auto ed usare un carburante più potente.

Era nelle speranze dei Sardi che fosse data alla Sardegna la possibilità di colmare il divario che la separa dalle altre regioni e con le leggi previste dalla politica meridionalista del Governo centrale, e con la massa d'urto costituita dai miliardi del Piano. Invece, bisogna pur rilevare che, proprio quando si è sul punto di attuare il Pia-

no, viene a mancare l'opera della Cassa per il Mezzogiorno, e per la nostra Isola la possibilità di rimontare lo svantaggio nei confronti delle altre regioni diventa sempre più ardua, sempre più difficile.

Per una popolazione che ha atteso tanti decenni, se il principio dell'aggiuntività verrà rispettato, non sarà certo un ritardo di sei mesi (necessari perchè un nuovo Governo si formi) capace di compromettere la situazione! Sta però di fatto che la discussione in quest'aula sarebbe stata infinitamente più pacata, più serena, più tranquilla, che ognuno di noi avrebbe parlato e votato a cuore più sereno, se questo grave disguido di cui vado parlando non si fosse verificato. La carenza dei fondi della Cassa per il Mezzogiorno, che si è verificata improvvisamente dall'oggi al domani, non poteva non essere subito avvertita dagli amministratori. Possiamo davvero pensare che uomini della statura del Ministro Pastore o del professor Pescatore non si fossero accorti che non si poteva più andare avanti con gli stanziamenti a disposizione? Possiamo davvero pensare che non si fossero accorti che, anzichè prendere impegni per nuove dighe, anzichè promettere nuove opere, sarebbe stato più prudente cercare di ottenere gli stanziamenti necessari per finire le opere già iniziate? In effetti, consentitemi di dirlo, onorevoli colleghi, dispiaccia pure a chicchessia, c'era il preordinato proposito di addossare una parte degli impegni della Cassa al Piano di rinascita. Contro questo stato di cose... (*interruzione del consigliere Soddu*). Illustre amico e collega, io protesto per la mia parte perchè questo è il mio dovere. La verità è che quando già si sapeva che non vi erano più fondi a disposizione, si andava ancora in giro per le piazze ad annunciare l'assunzione di nuovi impegni. Onorevole Soddu, ho sentito il Ministro Pastore, a Nuoro, alla Camera di Commercio, parlare del «secondo tempo» che sarebbe dovuto seguire alle infrastrutture. Ho sentito io personalmente, con le mie orecchie, il Ministro Pastore fare queste affermazioni. Poi si è accorto che la Cassa non disponeva più di fondi. Ora, non dico che per ciò lo si dovrebbe linciare. Comunque, sarebbe stato più

corretto annunciare l'impossibilità di assumere nuovi impegni per la mancanza di fondi. A questo modo, si sarebbe evitata la situazione di estremo disagio in cui vengono oggi a trovarsi gli amministratori della Sardegna. Ancora una volta a Roma è stato organizzato un «giochetto» ai danni della Sardegna...

PERALDA (P.S.I.). E non soltanto della Sardegna. La situazione è uguale in tutta Italia.

SODDU (D.C.). Questo non c'entra.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli consiglieri di non interrompere l'oratore.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Questa scappatoia era stata studiata con cura e con premeditazione. Il «giochetto» sarebbe pienamente riuscito se l'avvento del Governo di centro-sinistra non avesse riportato in discussione la legge 588, togliendo alla Cassa per il Mezzogiorno la competenza esclusiva di programmazione e di esecuzione che ad essa era stata in un primo tempo attribuita. Dobbiamo pertanto un pensiero grato e riconoscente a tutti coloro — a qualunque settore del Parlamento italiano appartengano — che si sono battuti perchè la Regione potesse efficacemente intervenire nella formulazione e nella realizzazione del Piano.

Dopo aver formulato queste critiche, io affermo la mia convinzione assoluta che dal Governo che avremo a seguito delle elezioni del 28 aprile, da quel Governo che io mi auguro di centro-sinistra, aperto quanto più è possibile, ma sempre nei limiti di un'area democratica, avremo, per la protesta unanime che deve partire da questo Consiglio, per il mandato che affideremo alla Giunta, per lo spirito di sacrificio col quale quel mandato la Giunta saprà espletare, soddisfacimento per quanto oggi ci è stato negato.

Sono convinto che incrementi più vistosi e più rapidi di reddito si possano ottenere non dal settore dell'agricoltura, ma dal settore dell'industria. La presenza di un'industria capillarmente diffusa nel territorio di una regione, di una industria che non sia naturalmente costituita da una costella-

zione di impianti dipendenti tutti da un unico monopolio, ritengo sia lo strumento più valido per l'incremento del reddito, per il miglioramento, per l'elevazione delle condizioni economiche e sociali della popolazione. Dove sorge un'industria, immediatamente si ha un progresso in tutte le case, in tutte le famiglie.

Sono del parere che, sui quattrocento miliardi dei quali il Piano dispone, i fondi assegnati all'industria siano sufficienti e proporzionati. Bisogna pur dire, però, che il dettato della legge 588, articolo 2, terz'ultimo capoverso, pare non essere stato rispettato. Si afferma, infatti, in quell'articolo che il Ministro per le partecipazioni statali deve provvedere acchè, tramite le industrie controllate, in Sardegna si impiantino e sorgano stabilimenti industriali; e si precisa: per industrie di base. Ora, non consta che impegni esecutivi di questo genere siano stati assunti nel Piano. La Giunta ci dirà se qualcosa di nuovo è sorto, se qualche cosa è maturata da quando il Piano è stato elaborato ad oggi. Per ora dobbiamo constatare questa carenza, che non esito a definire grave; non voglio con ciò dire che non possa essere sanata, ritengo anzi che possa e debba essere sanata, ma non posso non rilevarla. Non posso non chiedere la solidarietà del Consiglio perchè si pretenda dal Governo che questa parte così importante degli impegni previsti dalla legge 588 sia rispettata. Comprendo che questa rivendicazione debba essere avanzata dopo le elezioni, perchè ho molti dubbi che in questo momento la Giunta, per quanti sforzi voglia fare, riesca ad ottenere attenzione da un Governo che nella maggioranza di tutti i suoi componenti rivolge la sua attenzione alla consultazione elettorale. Ma è chiaro che, se di industrializzazione vogliamo parlare, le industrie di base devono sorgere per iniziativa dello Stato. Oltretutto, a parte gli impegni assunti dal Governo centrale, va rilevato che ovunque, in tutta Italia, le industrie di base sono sorte col contributo dello Stato, con fondi prelevati dalle imposte pagate anche dai miserabili sardi. Quando, dopo l'infelice polemica provocata dal discorso di Pesaro, l'industria italiana stava andando a gambe all'aria, è intervenuto lo Stato con lo

Istituto per la Ricostruzione Industriale.

Vi è — ripeto — una esigenza giuridica da soddisfare, ma vi è anche una esigenza morale, di giustizia, superiore a qualunque giustizia codificata, che il Governo centrale deve rispettare...

ZUCCA (P.S.I.), *relatore di minoranza*.
E la Giunta deve farla rispettare.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). D'accordo, onorevole Zucca. Come vede, non trova in me un oratore disposto a nascondere sotto pietosi veli le proprie convinzioni. Ma ricordi anche che alla Giunta dobbiamo chiedere di fare quanto può; non possiamo chiederle di fare miracoli. I miracoli non li sa fare nessuno, e perciò alla Giunta bisogna chiedere degli impegni chiari, ma sempre nell'ambito del possibile. Ed anzi io penso che, dopo aver mosso una serie di critiche, per questa Giunta si debba spendere qualche parola di ringraziamento, di riconoscimento per quel poco che ha saputo fare. A questo modo possiamo mettere la Giunta nella condizione di riprendere ancora una volta la sua fatica con un certo coraggio. Di amarezza la Giunta ne deve inghiottire anche troppa, a Roma, e perciò dobbiamo cercare di non procurargliene in modo eccessivo anche in Sardegna.

Onorevoli colleghi, mi pare sia oggi del tutto inutile sollevare dei problemi sugli uomini che siedono in Giunta. Quali che fossero gli uomini chiamati a far parte della Giunta, la situazione non muterebbe. Col Governo centrale la Giunta dovrà sempre porsi in una situazione di lotta, dovrà sempre svolgere quella contrattazione di cui parlava ieri l'onorevole Cardia con la chiarezza che contraddistingue i suoi interventi. Soltanto che la contrattazione col Governo centrale non è cosa facile come pare ritenere il collega Cardia. Discutere coi Governi di Roma di quel che spetta alla Sardegna, è sempre estremamente difficile e defaticante. Ed è sempre più facile criticare i risultati che dalle contrattazioni coi Governi centrali si ottengono.

Sempre a proposito del programma dell'industria ho rilevato con stupore un'altra

carezza, che non riesco assolutamente a giustificare. Sono addirittura propenso a pensare che si tratti di una omissione involontaria. Le nostre preferenze, onorevoli colleghi, non possono che andare ad una industrializzazione che dia una priorità assoluta, dopo l'industria di base (che, come ho detto, deve sorgere ad iniziativa dello Stato) alle piccole e medie aziende, espressione e frutto di attività individuali o di società che abbiano una statura economica e finanziaria modesta. Se fosse possibile, di grosse industrie, in Sardegna, tranne quelle a capitale pubblico, non ne dovremmo vedere neanche una. E' chiaro che per industrializzare occorre l'intervento dello Stato, occorre tutta una serie di incentivazioni. I fondi a disposizione, però, sono quelli che sono, e non vedo come gli amici della estrema sinistra possano riuscire a conciliare l'esigenza di realizzare le loro proposte per l'industria con l'esigenza di incrementare gli stanziamenti previsti per l'agricoltura. Ma, a parte questa considerazione, non mi risulta sia stata prevista una ripartizione fra interventi a favore delle piccole e medie industrie ed interventi a favore delle grosse industrie. Penso non avverrà, ma teoricamente si può anche prospettare il caso che l'impianto in Sardegna di due o tre industrie grosse possa assorbire tutti gli stanziamenti disponibili. Se per disgrazia, poi, dovesse trattarsi di industrie con impianti ad automazione perfetta, si avrebbe anche un assorbimento di mano d'opera del tutto esiguo e pertanto incapace di produrre effetti considerevoli ai fini della piena occupazione. E' necessario che, a questo proposito, la Giunta dia qualche chiarimento. Se dovessi avanzare delle proposte, direi che almeno il 65 per cento degli stanziamenti previsti per il settore industriale dovrebbe essere riservato alle piccole e medie industrie, e non più del 35 per cento alle grandi.

Badate, amici della Giunta che mi ascoltate; vorrei essere estremamente chiaro: l'ostacolo non si può aggirare con l'approvazione di un ordine del giorno. Gli ordini del giorno hanno il solo potere morale di impegnare la Giunta, ma non hanno il potere giuridico di impegnare il Comitato dei Ministri che deve discutere del Piano. Le modi-

fiche che si riterrà di dover apportare dovranno essere inserite nel corpo del Piano, in modo che il Comitato dei Ministri non le possa considerare come semplici raccomandazioni.

Per il settore del turismo devo subito rilevare che gli stanziamenti sono insufficienti, così come sono insufficienti per tutti gli altri settori, considerata la modestia delle somme a disposizione. Vorrei, però, anche dire che credo veramente nell'apporto monetario e di reddito che dal turismo può derivare. Le mie speranze sono riposte soprattutto nel turismo popolare, turismo — consentitemi l'espressione — del buon borghese, disposto a passare otto o dieci giorni in Sardegna con la famiglia e che cerca un albergo di seconda, di terza categoria, cioè un albergo accessibile alla sua borsa. Agli impianti turistici di lusso, a mio parere, non si dovrebbe dare neanche un soldo. Si sa che quegli impianti vengono gestiti da compagnie monopolistiche, da grosse organizzazioni le cui catene di alberghi si estendono in tutto il mondo e che dispongono di fornitori di fuorivvia. Queste intraprese non possono dare lavoro ai sardi e non possono neppure indirizzare i loro clienti, troppo abituati ad una attrezzatura turistica costosa, verso il centro dell'Isola. Questi turisti, in sostanza, finiscono per dormire nei loro panfili o nelle loro case di lusso, evitando i contatti con la popolazione. I redditi che le grosse compagnie riescono a trarre da una clientela che fa casta a sè, che vive completamente isolata dal mondo economico sardo, vengono trasferiti altrove, non vengono investiti in Sardegna. Sarei del parere, invece, di concedere larghissimi aiuti a tutti coloro, sardi e no, che intendano fare qualcosa di serio, di dignitoso nel campo del turismo popolare. Con ciò non voglio dire che non si debbano avere anche degli alberghi di rappresentanza, ma in effetti gli alberghi di lusso esistenti mi pare siano sufficienti.

Un'altra raccomandazione vorrei fare agli amici della Giunta. Li vorrei pregare di fare in modo che la Regione diventi proprietaria di un certo numero di ettari nelle coste sarde, per evitare che, a un certo momento, si verifichi che in Sardegna abbiano la pos-

sibilità di raggiungere il mare soltanto i turisti della Penisola e gli stranieri. Un freno alla speculazione che si va affermando sulle aree costiere occorre pur porlo.

Dell'agricoltura, dei sistemi di intervento, dei criteri di priorità che si intendono seguire nel Piano per questo settore, io non dovrei parlare dopo quanto, così lucidamente, così chiaramente ha detto ieri l'amico Giangiorgio Casu. E' capitato però che, o per l'assenza dei rappresentanti dei quotidiani locali, o per uno scambio di veline, dell'intervento dell'onorevole Casu, tanto su «L'Unione Sarda» quanto su «La Nuova Sardegna», è comparso un resoconto del tutto inesatto. «La Nuova Sardegna» arriva al punto di attribuire al collega Casu un orientamento contrario alla valorizzazione delle cosiddette zone asciutte. Si è trattato evidentemente di un equivoco, che mi impone di ribadire, certamente con minore competenza, con minore chiarezza del mio collega di partito, l'orientamento del mio Gruppo sulla politica di sviluppo nel campo dell'agricoltura...

CONTU (P.S.d'A.), *Assessore all'igiene e sanità*. A meno che «L'Unione Sarda» non ti riservi un analogo trattamento.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). L'errore, in questo caso, sarebbe veramente diabolico.

Prima di addentrarmi a parlare del programma per l'agricoltura desidero ringraziare nel modo più vivo gli onorevoli Casu e Murgia per il contributo dato con i loro interventi. Io dei problemi dell'agricoltura mi occupo con molta passione, ma la mia competenza in materia — ahimè — a questa passione è inversamente proporzionale. Quel poco che io so, posso dire, l'ho appreso dai due amici che ancora adesso di cuore ringrazio.

Il collega Casu ha dimostrato che gli incrementi più rapidi di reddito si hanno intervenendo nelle zone asciutte e non nelle zone irrigue. Ha anche dimostrato come sia economicamente più conveniente intervenire nelle zone asciutte anzichè nelle zone irrigue e come, tuttavia, occorra intervenire e nelle une e nelle altre. Io sono dello stesso

preciso, identico parere, e se anche per il programma dell'agricoltura, così come ho fatto per i programmi degli altri settori, devo muovere delle critiche, lo faccio limitando i miei giudizi al problema della ripartizione dei 400 miliardi del Piano di rinascita. I miei giudizi sarebbero senz'altro diversi se dovessi occuparmi di tutto il Piano di sviluppo, che prevede la spendita di una somma oscillante fra i 1.800 e i 2.000 miliardi. In questo caso avrei mosso minor numero di critiche. Se si considerano del tutto sicuri i miliardi che si attendono dalla Casas per il Mezzogiorno o dall'ente che la sostituirà, se si considera del tutto sicuro l'impegno del Ministero dell'agricoltura di non diminuire e possibilmente di aumentare i suoi normali stanziamenti per la Sardegna, indubbiamente la ripartizione dei 400 miliardi proposta dalla Giunta appare più proporzionata, ed anche i criteri di priorità annunciati nel Piano non possono destare troppe preoccupazioni. Fatto questo chiarimento, debbo ricordare come il collega Casu abbia dimostrato che, in sostanza, non si possono trascurare, nella impostazione del Piano, i due fattori fondamentali dell'ambiente (nel quale si intende operare) e degli stanziamenti disponibili. E' dimostrato che una unità lavorativa ha bisogno per vivere di quattro ettari di terreno irriguo, che vengono a costare, tra tutto, dai 12 ai 15 milioni sugli stanziamenti del Piano. Un identico reddito può assicurare un'azienda costituita su terreni asciutti e di media fertilità della estensione di 20 ettari. Ma per rendere efficiente questa azienda, a detta del collega Casu, basta trarre dai fondi del Piano 150.000 lire ad ettaro, cioè tre milioni complessivamente. Io voglio essere più realista. Penso che tre milioni non bastino, e ne occorran cinque (250.000 lire ad ettaro). E tuttavia, nelle zone asciutte, si può sistemare una unità lavorativa con un esborso di cinque milioni del Piano, mentre per la sistemazione, a pari reddito, di una unità lavorativa nelle zone irrigue ne occorrerebbero 15. E', questo, un principio economico che non si può ignorare, tanto più che il 90 per cento della popolazione di Sardegna vive ed opera

in zone non irrigue e non si può procedere di colpo al trasferimento in pianura.

Signori, non mi pare sia il caso di parlare degli esempi di Israele o della Germania Occidentale o dei piani quadriennali o quinquennali delle Repubbliche sovietiche; cerchiamo di rimanere nell'ambito della Sardegna e ricordiamo soprattutto che la legge 588 pone come fine del Piano di rinascita il raggiungimento di un equilibrato ed armonico incremento del reddito e mette decisamente al bando le tesi dei poli di sviluppo, che servirebbero ad accentuare la miseria del povero, del diseredato, per agevolare soltanto una piccola *élite* di Sardi. Noi vogliamo che i Sardi migliorino ovunque le loro sorti, in pianura, in collina ed in montagna. Ma si dice (e mi dispiace che faccia certe affermazioni anche qualche tecnico per il quale ho grandissimo rispetto) che nella collina toscana le aziende agrarie vengono abbandonate. Nella collina toscana si sono profusi centinaia di miliardi, che la collina sarda non ha mai nemmeno sognato; ma si è sbagliato nell'impiantare colture intensive, che richiedono un apporto di mano d'opera troppo elevato ed il cui reddito non consente la remunerazione del lavoro necessario. Nelle nostre colline non vogliamo seguire questo esempio; vogliamo, invece, procedere ad una trasformazione che consenta colture semiestensive. Che questo orientamento sia giusto risulta anche dal fatto che ormai a centinaia i pastori sardi proprietari di piccole greggi vanno prendendo in affitto le aziende della collina toscana, con completa soddisfazione del capitale fondiario, che trova prezzi remunerativi quali non poteva ottenere dalla coltura intensiva, e degli stessi pastori, che trovano già realizzate, in Toscana, quelle infrastrutture che noi sempre sognamo per le nostre campagne: acquedotti, case confortevoli, ricoveri per il bestiame, sili, eccetera. Ho potuto di persona constatare che tanti piccoli pastori, che nel Nuorese facevano la fame, sono riusciti ad acquistare delle aziende, sia pure a pagamento dilazionato, e riescono a tirare avanti decentemente. L'esempio della Toscana, dunque, illustri contraddittori, non portatelo, perchè è proprio l'esempio che vi dà torto. Si

dice ancora — l'ha ricordato l'onorevole Casu — che un economista della statura del professor Rossi Doria ritiene capaci di produrre un certo reddito soltanto gli interventi nelle zone irrigue. L'onorevole Casu, al sapere del Rossi Doria, che si sviluppa in spazi immensi, ha contrapposto la sua modesta esperienza di tecnico agrario, che da 50 anni si occupa dei problemi dell'agricoltura sarda, ed ha dimostrato come la situazione delle nostre campagne sia profondamente diversa dalla situazione delle campagne meridionali, cui risale l'esperienza dello illustre economista napoletano.

Un'altra osservazione di fondamentale importanza è stata fatta dal collega Casu. Egli ha rilevato che nell'aumento del reddito, in Sardegna, l'apporto maggiore è stato dato dall'agricoltura. L'agricoltura, in Sardegna, ha aumentato il suo reddito più che nelle regioni del Meridione. In Sardegna, se si investono capitali, si ha la possibilità di incrementare il reddito dell'agricoltura. Perchè dobbiamo a tutti i costi seguire le direttive di studiosi che, in definitiva, in Sardegna vengono soltanto per tenere qualche conferenza e non hanno alcuna esperienza della vita agricola sarda?

Si è detto che la Regione ha avuto riconosciuta una funzione determinante nell'elaborazione del Piano, ma che però deve trovare l'accordo con la Cassa. In assoluta buona fede, i tecnici della Cassa, come è noto, sono sostenitori dell'intervento nelle zone irrigue. Ora, però, devono anche chiudere il bilancio della loro attività e se per disgrazia nel 1965 si dovessero fare i conti di gestione, si finirebbe per sapere che, nonostante i cento miliardi spesi — poco più poco meno — per la realizzazione di un programma di irrigazione, ancora non si è irrigato neppure un ettaro. Ecco perchè i tecnici della Cassa vogliono che anche gli sforzi del Piano vengano indirizzati verso le zone irrigue.

Questo orientamento della Cassa non può assolutamente essere condiviso dal mio Gruppo. Siamo d'accordo, perfettamente di accordo, perchè nei comprensori irrigui si intervenga, ma si intervenga sempre proporzionalmente alle disponibilità attuali del

Piano ed agli apporti di capitale che, nel dodicennio, dovranno essere dati da altri organismi, privati e pubblici. Ma non si venga a dire che oggi è assolutamente necessario intervenire con priorità nelle zone irrigue per il completamento delle opere già iniziate e sul punto di dare i loro frutti. E' davvero strano che le opere di irrigazione siano sempre lì lì per dare i loro frutti. Quando, da ragazzo, venivo a Cagliari, notavo che a Santa Giusta quasi tutti andavano scalzi. Ho notato con compiacimento che oggi la situazione è mutata ed anche Santa Giusta partecipa della generale evoluzione sociale della Sardegna...

LAY (P.C.I.). Oggi vanno scalzi a Cabras.

PULIGHEDDU (P.S.d'A.). Benedetta abitudine di interrompere chi parla! Mi si lasci concludere. Ho potuto notare, a Santa Giusta, da ottanta a novanta antenne televisive. Il tempo, dunque, non è passato invano neppure per Santa Giusta. E tuttavia la famosa irrigazione, per la quale anche il Governo della buonanima aveva speso non pochi quattrini, nel territorio di quel paese ancora non s'è vista. E son passati quarant'anni! Non si venga perciò a parlare dell'incremento rapido del reddito che sarebbe possibile ottenere con gli interventi nelle zone irrigue, perchè si sa — è meglio parlare chiaro — di fare affermazioni non vere. Certo, nessuna Giunta regionale, nessun consigliere regionale che si rispetti potrà pensare di lasciar defluire l'acqua dei nostri fiumi al mare. E', questo, un problema che va risolto. Ma lo si deve risolvere con giustizia; non si può assolutamente decidere che degli stanziamenti del Piano disponibili per l'agricoltura la maggior parte debba andare alle zone irrigue.

Per ciò che riguarda il programma dell'agricoltura, noi sardisti presenteremo le nostre proposte. Noi chiediamo che sia sancito, non con un ordine del giorno — ripeto — che per noi non ha valore impegnativo, ma inserendolo nel corpo del Piano, che non più di 50 miliardi, sui 150 destinati all'agricoltura, vadano alle zone irrigue. A questa

conclusione siamo arrivati dopo una serie di esami e di discussioni. Non si tratta di una conclusione portata qui in Consiglio per far colpo; è una decisione meditata, dal cui accoglimento dipende il nostro voto favorevole al Piano.

Onorevole Presidente della Giunta, voglio essere chiaro: non è condizionato da questa proposta soltanto il voto di chi parla, ma il voto di tutta la rappresentanza sardista, consiglieri ed Assessori, perchè questo è il mandato del partito, anche se in effetti il partito non aveva bisogno di affidare questo mandato ai suoi rappresentanti, data la coscienza che ognuno di essi ha delle necessità dell'Isola e dei bisogni delle popolazioni rappresentate.

Prima di concludere, amici del Consiglio, debbo dire che non sarei sincero con me stesso se affermassi che, esaminato il Piano, mi sono sentito allargare il cuore. Non voglio confutare le diverse affermazioni che sono state fatte sull'incremento del reddito in questa o quella percentuale, entro questo o quel periodo. Bisognerebbe avere davvero doti profetiche per sapere se il boom economico del Nord, del quale da sardo e da italiano mi compiaccio, continuerà indefessamente; bisognerebbe veramente essere dei profeti per sapere se un'opera che oggi si preventiva del costo di un miliardo, domani non ne costi per avventura uno e mezzo. Ripeto, però, che non sarei sincero con me stesso, e tanto meno con voi, e mai come in queste occasioni io mi propongo di essere assolutamente obiettivo, se non dicessi che, nonostante tutte le critiche, sento il dovere di ringraziare quanti del Piano si sono occupati, soprattutto i componenti della Giunta. Quando vado a trovare questi uomini — e mi accade spesso — per protestare il più delle volte, per portar lamentele, per significare nuove esigenze, mi rendo conto quanto sia gravoso sedere sui banchi della Giunta e quanto sia facile pontificare dagli altri banchi del Consiglio, senza avere l'obbligo di contrapporre, per esempio, alla costruzione, che io ritengo imperfetta, fatta dall'amico Dettori, una diversa costruzione, più snella, più resistente, più agile, più funzionale.

Amici del Consiglio, datemi atto che og-

gi non ho detto nemmeno una malignità. Vorrei che la Giunta meditatesse sulle osservazioni e sulle richieste che il collega Casu ieri ha formulato e che io oggi ho ribadito. Queste richieste — mi duole doverlo dire — non sono soggette a contrattazione. Si tratta di prendere o di lasciare. Sono convinto, tuttavia, che la Giunta maturerà le sue decisioni sulla base degli argomenti portati a sostegno delle nostre tesi, e non sulla base del voto favorevole o contrario del Gruppo sardista. Se la Giunta è convinta che in agricoltura si debba dare priorità alle zone irrigue, faccia valere questa sua convinzione senza tener conto del nostro voto. Quelli che andiamo discutendo sono problemi troppo importanti. Sono problemi dai quali dipende l'avvenire delle popolazioni, alle quali noi abbiamo chiesto il diritto e l'onore di rappresentarle, e che non possiamo tradire per un incarico di Governo. Sono convinto, comunque, che troveremo la via dell'accordo nella giustizia, in una posizione di difesa dei diritti dei Sardi nei confronti del Governo centrale per la programmazione e l'esecuzione di opere pubbliche, di Piani di intervento, di incentivazione, per l'impianto di attività industriali, per l'incremento del reddito di tutto il territorio della Sardegna, dal Golfo degli Angeli al Golfo dell'Asinara. Sono convinto che troveremo la via dell'intesa, e soprattutto che nessuno vorrà commettere l'errore di mandare il Presidente della Giunta a trattare col Governo centrale con una maggioranza — come dire? — risicata, tale da privarlo del prestigio di cui deve disporre per difendere gli interessi dei Sardi.

Al di sopra e al di fuori di ogni questione di parte, che può immeschinirci nella campagna elettorale, dobbiamo oggi essere tutti uniti in questa discussione, che si è elevata, per bocca degli oratori che mi hanno preceduto, a livelli che onorano il Consiglio e la Sardegna e che, sono sicuro, si concluderà ad un livello più alto, più nobile, quale l'esigenza dell'ora che il popolo sardo sta attraversando richiede. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. Suspendo la seduta per alcuni minuti.

(*La seduta, sospesa alle ore 19 e 10, viene ripresa alle ore 19 e 15*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Prevosto. Ne ha facoltà.

PREVOSTO (P.C.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questa discussione sono state da più parti avanzate le stesse critiche che già erano state espresse dai Comitati zonali di sviluppo. Il Piano elaborato dalla Giunta ha sollevato clamore e stupefazione non soltanto nei comitati zonali e in quasi tutti i settori di questo Consiglio, ma anche in quella parte meno impegnata dell'opinione pubblica sarda, che pareva disposta a seguire acriticamente, in certo modo passivamente, l'indirizzo e l'azione politica della Giunta. Stupefazione e clamore si sono levati anche in quella parte dell'opinione pubblica che, pur non condividendo del tutto la linea e l'azione politica della Giunta, pareva tuttavia disposta a dare un certo credito di coerenza democratica e di serietà politica alla Democrazia Cristiana e soprattutto — lo diciamo con rammarico — al Partito Sardo d'Azione, considerato come l'elemento frenante della tendenza della Giunta a sdraiarsi a destra.

In effetti, con la presentazione del Piano, pare che a destra si siano sdraiati un po' tutti i componenti della Giunta, compresi i sardisti e qualche giovane turco, e persino quel collega che sulla rinascita coniò a suo tempo uno *slogan* abbastanza fortunato e che ora pare volersi servire del ponderoso volume sottoposto al nostro esame come di un cuscino. Ma stupore e sorpresa la presentazione del Piano ha destato anche in noi, che pure ritenevamo caratteristica fondamentale della situazione sarda l'incapacità congenita dell'attuale Giunta a elaborare dei programmi in linea con gli elementi positivi contenuti nella legge 588. Fino a qualche tempo fa nessuno sarebbe stato disposto a credere che il ripudio della legge 588 sarebbe stato così totale, così plateale, così aperto, e, se mi è consentito, così insolente. Noi ritenevamo che l'esistenza stessa della legge 588 avrebbe potuto favorire, all'interno della Democrazia Cristiana e della Giunta,

un certo «gioco» di forze capace di impedire rinunzie così totali e complete quali quelle che il volume sottoposto al nostro esame denuncia.

Ormai è convinzione unanime: la rinascita, la grande conquista storica del popolo sardo è costata duri sacrifici, persecuzioni, bastonature, incarcerazioni, agli operai, ai contadini, ai pastori, agli intellettuali. Nelle mani dell'attuale Giunta, si è trasformata in uno strumento di ulteriore assoggettamento della nostra economia al capitale finanziario della Penisola ed estero. Con l'attuale Giunta, ogni sforzo intelligente, tenace e coraggioso ed anche ogni risultato positivo raggiunto rischiano di perdersi nel nulla. La destra impone la sua volontà; ogni possibilità di contrattazione all'interno della Democrazia Cristiana o con la Democrazia Cristiana rimane soffocata.

L'esigenza di sviluppo democratico della Sardegna viene sacrificata sull'altare dell'unità a tutti i costi del partito di maggioranza. La situazione, tuttavia, diventa sempre più difficile anche per la Democrazia Cristiana, che va scoprendo sempre più e sempre meglio il suo vero volto e la sua vera vocazione di partito conservatore e favorisce così l'esplosione di contraddizioni sempre più evidenti e comprensibili per il cittadino a mano a mano che le conquiste popolari portano la lotta politica a un livello più elevato.

Risulta oggi chiara e netta la posizione assunta dal partito di maggioranza con la presentazione del Piano. Riesce estremamente difficile, nell'attuale situazione, mascherare le vere scelte, ed è sempre più difficile l'obbligata difesa d'ufficio della Giunta che alcuni colleghi, credo senza convinzione intima, tentano. La difesa della Giunta diventa difficile, per non dire impossibile, di fronte al grossolano tentativo dell'onorevole Deriu di nascondere il tradimento dei principi della legge 588. Dice l'onorevole Deriu, fieramente, a pagina 8 della sua relazione introduttiva al Piano: «Ciò che invece manterrà sempre la sua validità operante» (mi pare di sentirlo) «è l'esigenza, la volontà politica di considerare lo stanziamento di 400 miliardi su un piano di rigorosa aggiuntività, come

pure di difendere l'istituto del coordinamento quale caposaldo di tutta la politica di programmazione». Questo a pagina 8; a pagina 376, invece, con meno fierezza e con più umiliante volontà rinunziataria e capitolarda, a proposito degli interventi per opere pubbliche relative alla bonifica irrigua, di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, dice che «le assegnazioni di fondi verranno tempestivamente completate sui programmi successivi in modo da non ritardare in nessun caso la realizzazione completa delle opere sulla base dei tempi tecnici necessari». E continua: «L'alternativa di prevedere nel primo programma la copertura completa, avrebbe portato a una dannosa immobilizzazione di fondi e costretto a limitare sensibilmente il numero dei comprensori».

Il discorso è di una chiarezza estrema, di una gravità senza precedenti nella storia di questa assemblea ed implica conseguenze incalcolabili ai danni di tutti i Sardi, nessuno escluso. Quel discorso significa, in sostanza, che i 12 miliardi e 200 milioni destinati a sostituire gli investimenti obbligatori della Cassa nelle opere pubbliche dei comprensori di bonifica sono soltanto un acconto, per il primo biennio, su tutti i successivi investimenti sostitutivi che la Giunta si propone di attuare nel corso degli altri dieci anni. Quel discorso significa accendere un'ipoteca, creare un pericoloso precedente per tutti gli anni successivi, non soltanto a favore degli investimenti straordinari della Cassa, ma anche di quelli ordinari dei diversi Ministeri, cui la debolezza della Giunta non può sfuggire. Quel discorso, in altri termini, significa che tutte le somme in aggiunta ai 400 miliardi del Piano, valutate in 1.400 miliardi circa, perdono reale consistenza.

Sopraffatta, evidentemente, dal dissidio interno che le impedisce di resistere unitariamente, la Giunta è oggi nella impossibilità di esprimere la volontà democratica e autonomistica del popolo sardo, col quale non ha nessun legame e nel quale non ha fiducia, come del resto traspare da alcune affermazioni contenute nel Piano. A pagina 67 della relazione, ad esempio, questa sfiducia è chiaramente espressa nell'affermazione se-

condo la quale il pastore sardo sarebbe poco sensibile alle sollecitazioni esterne. (C'è da chiedersi, oltretutto, a quali sollecitazioni esterne si alluda). A questo modo si esprime, oltre che la sfiducia nel popolo sardo, anche un ingiusto disconoscimento delle capacità, dell'intelligenza, del giusto orgoglio di produttori che costituiscono una delle categorie fondamentali della Sardegna; un disconoscimento dei sacrifici che le condizioni del pascolo brado impongono ai pastori sardi, i quali, nonostante tutto, resistono ancora sulla terra, conducendo ad armi impari una lotta che non è retorico, credetemi, chiamare eroica, in un campo di battaglia esteso per oltre un milione di ettari, privi di ogni difesa naturale; una lotta tenace contro l'industria monopolistica del formaggio e la rendita fondiaria; contro di voi, signori della Giunta, che non avete saputo comprendere che cosa essi di giusto e di umano chiedono, neppure quando, come oggi, siete messi in condizioni, anche per merito della loro lotta, attraverso la legge sul Piano, di soddisfare alcune fondamentali esigenze del popolo sardo.

Non c'è proprio da meravigliarsi, dato l'atteggiamento della Giunta, se si è scatenata la rivolta dei comitati zionali, la rivolta dei sindaci, dei rappresentanti dei produttori e dei lavoratori, la rivolta dei sindacati di tutte le tendenze. Del resto, come potevano i sindaci dei nostri paesi, come potevano i rappresentanti dei lavoratori, dei produttori, che pure rappresentano una maggioranza di vostra fiducia all'interno dei comitati di zona, colleghi della Giunta, come potevano gli uomini che pur dovevano esercitare una funzione frenante sulle legittime aspirazioni delle zone, sottrarsi alle sollecitazioni delle popolazioni fra le quali vivono ed accettare supinamente la prospettiva dell'emigrazione di massa per altri tre anni o la rinuncia di fatto all'aggiuntività e al coordinamento degli interventi, o la rinuncia all'intervento dello Stato per la creazione di un'industria di base capace di sollecitare intorno a sé il sorgere di altre iniziative minori? Come potevano accettare tutto ciò?

La verità è che questi uomini vivono in mezzo alla povera gente, ne comprendono i

problemi, conoscono gli ovili, conoscono i pascoli bruciati dal gelo e dalla siccità, conoscono la vita difficile del pastore, dei braccianti, degli operai sardi, mentre non conoscono la vita facile degli industriali della Pepsi-Cola. Se l'onorevole Corrias avesse visitato qualche ovile, la casa di qualche pastore nel periodo delle gelate e delle nevicate, si sarebbe forse reso conto che sarebbe stato meglio destinare ai coltivatori diretti ed agli allevatori, per investimenti immediatamente produttivi, i 12 miliardi e mezzo regalati alla Cassa per il Mezzogiorno!

Avete voluto scegliere un'altra strada, voi della Giunta, e sarà da vedere quali saranno le reazioni dei pastori. Avete preferito sistemare provvisoriamente i pastori con le cambiali della legge Costa. I pastori, in cinque anni, devono pagare cambiali per quattro miliardi e mezzo. Ma non basta: questo inverno sono stati costretti a firmare altre cambiali per un altro miliardo e mezzo per l'acquisto di mangimi. E si sa, onorevole Sassu, che nei prossimi anni sopraggiungeranno, purtroppo, altre calamità ed i pastori firmeranno ancora altre cambiali. A un certo punto i pastori avranno più cambiali che pecore, c'è da starne certi!

Per fortuna, colleghi della Giunta, siamo agli inizi di una battaglia. Tra breve la lotta si trasferirà nei Comuni, rappresentati nei comitati zionali, continuerà nelle campagne e sui luoghi di lavoro, si articolerà e si svilupperà ovunque esista un sardo che in questi anni di esperienza autonomistica abbia acquistato una coscienza precisa dei suoi diritti, rafforzata oggi dall'esistenza di una legge che finalmente gli dà ragione. Noi, che conosciamo i sardi, sappiamo che non vi sarà tregua finché la battaglia non sarà vinta. Il primo progetto di legge sul Piano, che voi, signori della Giunta, accettaste, i sardi l'hanno respinto, ottenendo una legge più vicina alle loro esigenze. Anche la legge regionale di attuazione, che voi volevate imporre, è stata profondamente modificata nella sua articolazione democratica. Ora è il turno del vostro Piano: anche questo certamente sarà modificato nella sua impostazione secondo i principi rinnovatori contenuti nella legge 588, nonostante le vostre resistenze. Sarete

costretti ad ascoltare la voce di migliaia di cittadini sardi, che vi siete illusi di aver legato permanentemente al vostro carro, costruito di compromessi e di cedimenti. Non fatevi illusioni. Sentirete in questi giorni le proteste dei braccianti, degli operai, dei contadini, dei produttori delle nostre campagne, di tutti coloro che non vogliono emigrare, che vogliono rimanere e vivere dignitosamente in Sardegna, come è loro diritto, che non vogliono subire le discriminazioni razziali nella Germania di Bonn. La vostra pretesa di cacciar via dall'Isola ancora decine di migliaia di sardi diventa oggi, con la legge sul Piano, sempre di più difficile attuazione!

Troverete una resistenza sempre più accanita da parte soprattutto di una categoria fondamentale della vita economica e sociale sarda, da parte dei 40.000 pastori, i quali nel corso di questo ultimo anno si sono resi conto di due fatti fondamentali: 1°) che è possibile, attraverso la lotta, battere la rendita fondiaria parassitaria e ridurla a più miti consigli, nonostante le centinaia di sfratti illegali, gli arresti, le condanne al pagamento di canoni di affitto ai quali non sono tenuti per legge; 2°) che è possibile, nonostante la vostra insipienza politica, conquistare leggi fondamentali, come quella sul Piano, che aprono un varco verso la riforma agraria. In questo varco i nostri contadini, i nostri pastori si preparano a passare impetuosamente, nonostante ogni vostra resistenza. I pastori hanno capito benissimo, attraverso l'esperienza della lotta per l'equo canone, che i rapporti tradizionali di subordinazione e di sudditanza esistenti nelle campagne possono essere positivamente rotti. I pastori sono consci del loro diritto di assumere il ruolo di protagonisti nella costruzione dell'azienda agro-pastorale moderna, assistita tecnicamente e finanziariamente dall'intervento pubblico, strumento essenziale non solo per combattere la rendita fondiaria ed il profitto capitalistico, ma anche per modificare profondamente il sistema arretrato di vita delle nostre campagne, per sconfiggere l'abigeato, per rendere più difficili o impossibili le manifestazioni di banditismo, che hanno le loro radici nel pascolo brado, nell'incertezza assoluta del rapporto con la ter-

ra, nell'instabilità del reddito, nell'aleatorietà della vita del gregge, nella vita difficile del pastore.

I pastori combattono per modificare la società e la cultura che fino ad oggi hanno conosciuto attraverso il proprietario assenteista, l'industriale del formaggio. I pastori combattono contro i consorzi agrari che, speculando sulla disperazione, fanno pagare al pastore i mangimi a prezzi esosi. (L'orzo, onorevole Dettori, a Gavoi ed a Ollolai è stato pagato con una maggiorazione di 600 lire a quintale). L'azienda contadina e agro-pastorale moderna, che abbia il suo fondamento nella proprietà assoluta esclusiva della terra, è la condizione essenziale per affrontare il mercato a condizioni di parità nell'Isola, nel Paese, all'estero. E' assurdo pensare che il pastore possa competere sul mercato nazionale o in taluno dei paesi del M.E.C., se deve pagare la rendita fondiaria del pascolo brado.

Noi vediamo — mi rivolgo a lei, onorevole Dettori, in particolare — la lotta del pastore per il riscatto della terra in stretta connessione con la lotta per l'equo canone. Tutti i giornali, compreso «Il Democratico», hanno riportato notizie e servizi su questa lotta democratica, che si sviluppa, anche se sordamente, nelle campagne. Migliaia di pastori hanno ottenuto forti ribassi, ma altre migliaia non hanno ottenuto niente, perchè le commissioni per l'equo canone non funzionano, perchè i proprietari e le unioni agricoltori rifiutano la trattativa sulla base delle tabelle, perchè voi della Giunta, onorevole Dettori (e mi dispiace che non sia presente anche l'onorevole Serra) vi infischiate delle nostre lettere di segnalazione e di protesta sulle vertenze in corso contro l'E.T.F.A.S. e contro certe Amministrazioni comunali che ignorano completamente la legge sull'equo canone. 30 pastori hanno aperto una vertenza con l'E.T.F.A.S. per le terre espropriate a donna Vera Mameli Percy. Si è così scoperto che l'E.T.F.A.S., in queste terre, ha raddoppiato i canoni d'affitto che i pastori pagavano alla proprietà privata, applicando artificialmente le tabelle dell'equo canone. Qualche nostro collega, che fa parte del Gruppo dirigente dell'E.T.F.A.S., deve rendersi

conto che questa situazione è intollerabile.

Situazioni analoghe si verificano sui terreni di proprietà di talune Amministrazioni comunali. Avviene addirittura — è il caso, ad esempio, del Comune di Macomer — che i terreni comunali vengano ceduti a speculatori che li subaffittano. La Giunta deve decidersi ad intervenire per sanare queste situazioni, deve impedire che le Commissioni per l'equo canone non si riuniscano entro i termini fissati dalla legge. Bisogna assolutamente impedire che si lasci passare ancora una volta il termine ultimo del 30 aprile fissato da una recente legge del Parlamento.

E' anche possibile prendere contatti con l'autorità giudiziaria per accelerare la ricostituzione delle sezioni specializzate che nei Tribunali devono giudicare sulle vertenze. Migliaia di pastori, che dirigono, che guidano, che amministrano tre milioni di capi di bestiame, che, come ho detto sono indebitati fino ai capelli per i mangimi, non riescono a pagare i canoni d'affitto. La produzione, quest'anno, si è ridotta a un quinto per via delle gelate. Centinaia di capi di bestiame sono morti di fame. Questa situazione è stata tempestivamente denunciata. Ma l'Assessore all'agricoltura, onorevole Dettori, non ha neppure risposto ad un telegramma che gli segnalava la grave situazione della Provincia di Nuoro, dove numerose greggi erano state costrette a svernare in montagna. E così l'intervento della Regione è arrivato in ritardo.

In questa situazione, qual è la prima esigenza che si pone per salvare la categoria dei pastori? A nostro modo di vedere, bisogna fare uno sforzo per studiare tutti i sistemi possibili per aggredire questa situazione, tentando di capovolgerla. Altro che destinare 12 miliardi e 200 milioni nel primo piano esecutivo alle opere infrastrutturali delle zone di bonifica! Altro che regalare questi miliardi alla Cassa! Io sono d'accordo con l'analisi che ha fatto l'onorevole Casu, ieri, del miglior orientamento da dare agli investimenti. Secondo il mio parere, però, la posizione dell'onorevole Casu soffre di alcuni limiti. Il collega Casu, pur indicando una linea giusta, tecnicamente apprezzabile, che sfa le conclusioni affrettate di certi «esperti», limita gli investimenti ai miglioramenti agrari.

A me pare che ciò non sia sufficiente. Bisogna affrontare il sistema, onorevoli colleghi. Bisogna affermare gli indirizzi nuovi scaturiti dalla conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale. Non basta migliorare le colture, se non si modificano i rapporti di proprietà! Non si può ritenere che l'investimento in agricoltura non debba tener conto dei rapporti di produzione. Si devono ormai seguire i nuovi indirizzi, col monte terra, con trasformazione dei terreni comunali per l'assegnazione in proprietà, con l'esproprio degli inadempienti. Ma tutto ciò è ignorato nel Piano, che dedica a questi problemi alcune righe con affermazioni vaghe sulla presentazione di taluni progetti di legge. Per i terreni comunali, nel Piano, si presume che nel dodicennio possano essere trasformati, su oltre 400.000 ettari, 70 mila ettari e nel biennio del programma esecutivo 3.000 ettari in tutta la Sardegna. Pochi miliardi vengono destinati allo scopo. Noi pensiamo che almeno il 50 per cento dei fondi, addirittura il 60 nel primo biennio di esecuzione del Piano, debbano essere destinati all'agricoltura. Ma ciò che più ci preme sottolineare è che gli investimenti destinati a realizzare «l'intesa», a creare il monte terra per la costituzione della proprietà contadina, per gli espropri degli inadempienti, diventano immediatamente produttivi di effetti non soltanto economici, ma anche sociali, anche ai fini di una più equa distribuzione del reddito. Soltanto a questo modo si può aggredire la situazione, facendo assumere il ruolo di primi attori, di protagonisti nell'opera di trasformazione, ai pastori, ai contadini sardi, ai partecipanti, ai mezzadri, ai braccianti. Se veramente si potesse annunciare ai pastori sardi, nel primo biennio, per la realizzazione dell'«intesa», del monte terra, per assicurare la proprietà della terra ai coltivatori diretti, uno stanziamento di 30-40 miliardi, si verrebbe immediatamente a creare un clima di fiducia. Migliaia di pastori, di coltivatori diretti e di affittuari inizierebbero la costituzione di aziende moderne. L'esodo dalle campagne si fermerebbe, la produzione aumenterebbe. In questa nuova situazione, mi corregga il collega Casu se sbaglia, con un sistema di trasformazione agraria.

ria diffuso, con l'assicurazione della proprietà a favore dell'allevatore, il reddito del bestiame sardo verrebbe raddoppiato. Si eviterebbe a questo modo la dispersione degli investimenti, si concentrerebbe una massa d'urto di miliardi verso una delle categorie fondamentali della Sardegna, e si risolverebbero i problemi di fondo della struttura delle campagne e della società sarda.

Onorevoli colleghi, è necessario anzitutto eliminare ogni riferimento del Piano alla sostituzione degli interventi straordinari o ordinari dello Stato e della Cassa. Non si dovrebbe, poi, esitare ad esaminare la possibilità offerta dall'articolo 9 della legge sul Piano, di assumere, in relazione alle esigenze tecniche degli interventi, «impegni anche in eccedenza all'autorizzazione di spesa relativa all'esercizio in corso, ma non oltre l'ammontare degli stanziamenti di due esercizi successivi». Si ha veramente bisogno di un intervento d'urto, un intervento diffuso su tutta la Sardegna, non a poli di sviluppo, in modo da provocare, con l'aggressione di certe situazioni cancerose, un movimento di fiducia nelle popolazioni sarde.

Riteniamo inoltre impossibile concepire un intervento organico in agricoltura senza una mente direttiva che lo regoli, che lo coordini, che lo guidi in tutte le sue fasi, in tutte le sue articolazioni. Occorre un ente regionale di sviluppo, che si occupi della costituzione del monte terra, dell'«intesa» tra concedente e affittuario, dei terreni comunali, dei proprietari inadempienti; un ente di sviluppo che abbia poteri di esproprio e le cui rappresentanze siano quelle delle forze della produzione ed anche quelle dei sindacati delle varie categorie. E' inconcepibile che la Regione possa muoversi in tutte le direzioni, in tutti i settori dell'agricoltura senza questa mente direttiva che studi, che esamini, che porti avanti il vasto movimento di interventi.

Io credo, arrivato a questo punto — ed ho finito — che sia inutile, scusatemi la franchezza, insistere sul Piano che la Giunta ci ha presentato. Le impostazioni in esso contenute sono sbagliate, come quasi unanimemente si riconosce. Vi conviene ritirare il Piano, signori della Giunta. Vi conviene

indire un convegno di tutti i comitati delle zone omogenee, per approfondire i temi della rinascita. Occorre un nuovo Piano, che rappresenti veramente gli indirizzi, i principi contenuti nella legge 588. Vi conviene tener conto delle esigenze che vengono prospettate nel Consiglio regionale, nei comitati zonal, nella popolazione della Sardegna. Se non siete disposti a ciò, signori della Giunta, dovete andarvene. Non c'è altra soluzione! (*Consensi a sinistra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Ghilardi. Ne ha facoltà.

GHILARDI (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, nel ponderoso volume che raccoglie lo schema generale di sviluppo, il Piano straordinario ed il primo programma esecutivo per gli esercizi 1962-'63 e 1963-'64, la illustrazione degli aspetti ambientali, sociali ed economici della Sardegna, mi pare più che esauriente, così come mi pare vi sia logica correlazione fra i diversi documenti che si concludono con il programma esecutivo. A mio avviso, non può essere disconosciuta in questo documento una buona acutezza di analisi nonchè l'intendimento altamente responsabile di usare il Piano di rinascita nel modo più produttivo possibile.

In altro documento, quello che ci ha fatto avere la speciale Commissione per la rinascita, la minoranza, in una lunga relazione — confermata dagli interventi in Consiglio dei colleghi dell'opposizione — contesta la concretezza del Piano e la validità del programma, che giudica non rispondenti alle necessità ed alle istanze isolate. La minoranza, inoltre, considera lo schema generale non aderente ai fondamentali principi della legge nazionale 588, la quale per altro non rimane anch'essa immune da censure. Non sembra, infatti, che la relazione lasci intravedere l'apprezzamento pieno di questa legge fondamentale, nonostante ad essa si sia, poi, negli interventi, fatto costante riferimento. Siamo sostanzialmente in un clima di polemica. Polemica inevitabile, che contrappone tesi antitetiche, sulle quali tuttavia, a mio avviso, certe opinioni ed affermazioni della

minoranza sono discutibili, come del resto lo sono gli argomenti che, rispetto alla sana valutazione economica e sociale degli investimenti e del valore della tecnica delle scelte, sono stati portati in campo.

Uno dei rilievi di fondo che questa relazione introduce nella sua elaborazione è quello concernente l'oltraggio alla democrazia che avrebbe perpetuato la Giunta non concedendo più consistente peso ai pareri ed alle istanze avanzate dai diversi consessi costituiti ai sensi della legge regionale e, implicitamente, anche a quelli scaturiti da altri consessi dei quali non si doveva disattendere l'opinione, come ad esempio gli ordini del giorno dei Consigli comunali. Tocca alla Giunta rintuzzare queste affermazioni; ma mi sia consentito affermare che non è assolutamente il caso — e non per disconoscere la validità del sistema democratico — di attribuire alla Giunta una volontà antidemocratica; semmai, questo suo censurato comportamento deve essere giustificato con la inconciliabilità che esisteva tra l'urgenza delle scadenze (perchè tutti sapevamo che si approssimava la fine della legislatura e tutti eravamo concordi nel desiderare la più rapida approvazione del Piano) e la contrastante e pressapochista formulazione dei suggerimenti e delle richieste pervenute dalla periferia al centro. Parliamo pure senza infingimenti e ammettiamo che sarebbe stato preferibile che la Giunta tenesse nel debito conto ciò che i Comuni delle zone omogenee, i Consigli comunali, le organizzazioni sindacali hanno nel merito detto. Ma c'è da chiedere ai colleghi della minoranza che hanno puntato gli strali su questa conclamata carenza: quale contributo portavano le relazioni di questi comitati zonali, con quale tempestività sono state formulate da parte di altri enti le richieste?

Non voglio far torto a nessuno, anzi riconosco ed apprezzo in certo modo l'impegno con il quale una parte di questi documenti sono stati formulati, ma basta dare una superficiale occhiata ad essi per dover onestamente ammettere che la maggior parte si articola su atteggiamenti negativi, che hanno l'aria di essere stati assunti per partito preso e che già per la loro strutturazione si

pongono al di fuori dello spirito e della sostanza della legge, la quale presumeva una collaborazione positiva. Del resto, nessuno può contestare che quanto di saggio e di buono le relazioni contenevano è stato tutt'altro che disatteso. Nessuno può affermare, senza farsi smentire dai fatti, che nel programma della Giunta manchi ogni traccia di quanto i «pareri» contenevano.

Affermare che il Piano è sbagliato è solo... una affermazione, non è un contributo costruttivo. Dichiarare che il Piano va rifatto senza motivare consapevolmente l'affermazione, non è collaborazione, ma solo sterile opposizione. Tentare, d'altro canto, di conciliare le istanze prospettate nei documenti più elaborati, in quelli dove più apprezzabile appare l'impegno degli estensori, non sarebbe stata certamente cosa facile poichè i punti di vista divergono in larga misura e non per la esistenza di un diverso ambiente, ma per una diversa interpretazione delle finalità del Piano. Sarebbe stato forse tempo perduto e non si sarebbe contribuito alla formulazione di un documento più equilibrato, più organico, più completo. Si sarebbe solo acceduto a istanze che ignoravano in larga misura le esigenze connesse ad un completo quadro omogeneo ed efficace rispetto alle finalità globali da perseguire.

Certi pareri e certe richieste, se fossero stati accolti, rischiavano veramente di dare alla programmazione ed al Piano annuale le caratteristiche di una disorganica impostazione, cioè a dire quell'aspetto negativo che la minoranza crede di intravedere in tutto il comportamento della Giunta, e cioè la manifestazione di una volontà immobilistica e conservatrice tendente prevalentemente alla distribuzione più o meno razionale dei 400 miliardi, piuttosto che all'uso razionante di questa somma ai fini della rinascita. In questa polemica, impostata nei termini in cui l'ha impostata l'opposizione, il discorso diventa sempre più difficile e potrà prolungarsi oltre i limiti del ragionevole senza tuttavia approdare ad una soluzione accettata da tutti. Se infatti vi può essere qualche motivo di perplessità sul quale si può anche, in linea di massima, a mio avviso, consentire,

impossibile, per converso, appare l'accettazione delle proposte più o meno concrete avanzate dalla opposizione, la quale ha vestito di molte parole squisitamente politiche concetti di natura tecnico-economica. Questa polemica si impenna più su temi politici che sulla sostanza del programma. Sta di fatto che per affrontare simultaneamente e completamente tutti i problemi che la sola agricoltura pone sul tappeto, insufficiente sarebbe, a mio avviso, l'investimento in questo solo settore di tutti i 400 miliardi. A mio modesto avviso, perciò, nel documento della Giunta vi sono i segni di una volontà tutt'altro che immobilistica e si avverte uno spirito nuovo, il quale, se non fosse nella opposizione l'intendimento di inserire ad ogni costo elementi di polemica, dovrebbero soddisfare anche la sinistra. Affermare che il documento della Giunta è già stato condannato dalla pubblica opinione e discuterlo qui egualmente è piuttosto arbitrario ed eccessivo. La pubblica opinione attende il documento che uscirà da questo dibattito, lo attende con ansia, e non è detto che questo dibattito si concluda con l'affermazione di una intransigente e cocciuta volontà di vararlo così come oggi ci è stato presentato.

Lasciamo perdere le sottili disquisizioni sulla antidemocraticità del comportamento della Giunta, perchè faremmo la polemica sui principi e non sulle cose; lasciamo perdere le considerazioni che si possono fare sulle ipotesi di sviluppo che ispirano il programma biennale, perchè, specie nel settore agricolo, queste ipotesi sono e rimangono tali in quanto imponderabili sono i fatti che incidono per confermarle o per smentirle.

In tutti i settori, ma più marcatamente in quello agricolo, sono state formulate critiche e delineati criteri di intervento che, ricuciti insieme, creerebbero purtroppo il più ampio lenzuolo dell'impossibile. Qualcuno ha detto che non bisogna fare un'agricoltura nuova, ma migliorare quella esistente nei comprensori asciutti. Qualcun altro, invece, ha sostenuto che l'indirizzo deve essere diverso. Aiutare i comprensori irrigui o quelli asciutti? Questo è il dilemma. E' un dilemma che è emerso dagli interventi di molti colleghi, anche se non è stato da tutti speci-

ficatamente posto. Il Gruppo di lavoro nel suo rapporto, sostanzialmente, a suo tempo, si è pronunziato per il completamento delle opere irrigue. Ha indicato, cioè, una scelta, sulla quale sono comprensibili le perplessità che si rilevano; non solo perchè questo suggerimento del Gruppo di lavoro ribadisce il concetto dell'intervento concentrato, che qualcuno respinge, ma anche perchè questa scelta pone in essere il problema dell'aggiuntività. Problema che tuttavia rimane, anche se si può dire che la valorizzazione dei comprensori irrigui sembra essere più consona alle esigenze connesse agli sviluppi del M.E.C. In un recente seminario, tenuto a Roma dall'onorevole Deriu con la partecipazione dei più eminenti tecnici, economisti e sociologi italiani di tutte le tendenze politiche, si è lungamente dibattuto questo problema in riferimento alle caratteristiche che si dovevano dare al primo programma esecutivo. Ebbene, in quel seminario si crearono due distinti gruppi, uno dei quali, con argomentazioni altamente apprezzabili, sosteneva l'opportunità di fare largo posto alle infrastrutture connesse alle zone irrigue spendendo subito il primo stanziamento non solo per accelerare gli effetti positivi della ripresa agricola, ma anche per arrestare, in certa misura, l'esodo della mano d'opera, creando nuovi posti di lavoro. L'altro gruppo, con argomenti non meno apprezzabili, ha sostenuto il criterio di non ammettere altri interventi al di fuori di quelli strettamente pertinenti alla natura del Piano, demandando l'esecuzione di queste opere a chi di spettanza. Con questa insanabile divergenza il seminario si è chiuso.

Ora io dico che, se non sono riusciti a mettersi d'accordo uomini di eccezionali capacità, ben più difficile sarà che ad un accordo si pervenga tra noi, specie quando a sostegno di certe tesi le argomentazioni sono piuttosto soggettive ed alquanto deboli. Tanto per non essere frainteso, preciso che non intendo mettermi dalla parte dei fautori della priorità alla valorizzazione irrigua, perchè purtroppo la mia diuturna esperienza professionale mi porta a constatare quali siano le condizioni delle zone montane, dove si è arrivati all'ultimo buco della cinghia e dove

certamente gli esodi si moltiplicheranno, se non faremo qualche cosa al più presto, e si creerà una situazione ancora più grave, perchè esodo da queste contrade, in molti casi, significa abbandono della terra.

Sull'agricoltura si potrebbero dire molte cose. Prima di tutto c'è un grosso problema, che mi pare però sufficientemente considerato dalla Giunta, la quale, stanziando 900 milioni per il primo programma per il riordino fondiario, ha creato la possibilità di provvedere a questo riordino per circa 30.000 ettari. Ed in un quadro di disordine catastale quale è quello che abbiamo purtroppo davanti agli occhi, io credo che forse non riusciremo nel corso del primo programma neppure a spendere tutta la somma. La Giunta deve aver tenuto conto del fatto che sono in procinto di essere discusse anche due leggi regionali che riguardano la materia, e c'è da sperare che questa fondamentale necessità sia presa finalmente di petto anche dal Governo centrale e che la legge agraria approvata dal Consiglio dei Ministri del 23 novembre 1962, ma non dal Parlamento, sarà riproposta più o meno nel testo che conosciamo, che si occupa largamente del riordino fondiario.

Sempre in materia di agricoltura, qualcuno ha parlato di mutui quarantennali al tasso dell'uno per cento. Anche qui c'è in elaborazione una legge regionale, ma su questo argomento il disegno di legge nazionale concernente il riordinamento delle strutture e lo sviluppo della proprietà coltivatrice di cui ho fatto poc'anzi cenno, provvede largamente ad affrontare il problema.

Si è parlato di minima unità poderale e questo, onorevoli colleghi, è un problema molto serio perchè difficile è stabilire l'entità media per le diversità ambientali nell'ambito delle stesse zone cosiddette omogenee, che non facilitano certo la determinazione del criterio basilare che deve presiedere a questa determinazione, cioè la valutazione dell'estensione minima valida a soddisfare le esigenze di una famiglia coltivatrice. La questione è molto complessa, ma non va certamente disattesa. Si deve tenere, però, presente che è facile commettere degli errori, perchè una volta determinata la minima uni-

tà poderale non avranno più diritto di vita le aziende e le particelle che non raggiungono il minimo stabilito.

Si è parlato dei beni comunali, ed è stato detto che vi sono 358.000 ettari di terra appartenenti ai Comuni. A mio giudizio, il programma annuale fa molto bene a considerare la valorizzazione di questi beni comunali, ma siamo cauti, perchè una eventuale, se pure graduale e diffusa, trasformazione e lottizzazione di questi terreni potrebbe dare un colpo mortale alle attività pastorali che largamente si avvalgono di questi beni. Lasciamo un margine anche alle lamentate carenze sulla incentivazione della cooperazione sottolineate dai colleghi dell'opposizione. In agricoltura, più che in altri settori, giocano motivi ambientali, predisposizioni e tradizioni radicatissime e difficili da smantellare. E chi mai potrà dire se tutte queste remore potranno essere rimosse in uno o in dieci anni?

Lasciamo dunque all'esperienza, che si potrà ricavare dall'applicazione del primo programma, il compito di dirci dove sono degli errori reali e dove invece questi errori sono solo presunti ed evidenziati per motivi che esulano dalla sostanza del Piano. Del resto, nessuno ha mai detto che il documento della Giunta sia perfetto, e nulla vieta che nell'arco dei dodici anni si possano, anzi si debbano apportare le modifiche che obiettivamente si riveleranno necessarie, perchè, chiuso questo lungo ciclo, raggiunto il traguardo dell'applicazione del Piano, vi sarà non soltanto la possibilità di constatarne i pratici risultati, ma soprattutto quella di fare di questo traguardo il punto di partenza, il trampolino di lancio per ulteriori sviluppi in ogni settore produttivo dell'Isola.

Ora è tempo di cominciare. Si tratta, onorevoli colleghi, di un primo complesso esperimento di azione globale, e dobbiamo cercare di superare in un clima di comprensione e di responsabilità le difficoltà che una simile azione comporta. Difficoltà tanto più rilevanti per l'ambiente nel quale si deve operare, che, come tutti sappiamo, si presenta ricco di carenze e di strozzature in tutti i settori economici, carico di necessità di ogni genere, depresso in qualche caso fino

alla miseria più triste. Tutto ciò rende ovviamente ardue le scelte — tanto sui criteri di priorità quanto sul volume e qualità degli interventi — per modo che sia salvaguardata in ogni caso la globalità dell'azione e sia, per quanto possibile, non ignorata una prospettiva di perequazione economica e sociale di tutti gli strati del popolo sardo, da realizzare con la maggiore sollecitudine possibile. Sta di fatto che abbiamo un po' troppo vagato con argomenti più o meno speciosi nell'ampio quadro di documenti regionali, e che il dibattito da parte dell'opposizione pare più impegnato a dimostrare le carenze di quei documenti piuttosto che a suggerire emendamenti validi per modificarne il contenuto. Io penso che nessuno possa ripudiare una osservazione seria ed obiettiva, ma per quello che abbiamo sentito fino ad oggi mi pare che l'opposizione non abbia dimostrato in che modo si possa fare realmente meglio. Pertanto, rimango in piena coscienza della opinione che è meglio incominciare, sia pure con qualche dubbio, piuttosto che differire l'applicazione del Piano. Il Consiglio regionale, nel quale sono rappresentate tutte le categorie e tutti i movimenti politici, non può e non deve disattendere quella che è la più incalzante delle esigenze: applicare al più presto questo Piano, del quale si parla da anni e per il quale si è tanto combattuto e nel quale il popolo tutto ripone grandi speranze e cerca, come il rocciatore, il puntello per assurgere a nuovi livelli di vita sociale ed economica.

Ho già detto che, per quanto riguarda l'agricoltura, vi sono delle carenze forse più evidenti di quelle che emergono in altri settori, ma è chiaro che il Piano va adeguato con una legislazione regionale e nazionale, la quale su certi aspetti è già in elaborazione; e che, se gli interventi del Governo centrale per porre mano finalmente alla definitiva sistemazione del settore, per eliminare i non più tollerabili divari che ancora lo dividono dagli altri, specie in materia di redditi globali e *pro capite*, saranno, come ormai è fatale, confermati, non vi è dubbio che la ripresa di questo primario settore sarà assai facilitata.

In seno alla Commissione speciale per

la rinascita vi sono state divergenze, del resto rispecchiate nelle relazioni. Tuttavia, questa Commissione è pervenuta all'approvazione di certe modifiche al primo programma esecutivo. Non mi addentrerò se non in qualcuno di questi particolari aspetti del problema. C'è da osservare, in primo luogo, che la proposta della Commissione di rendere comuni taluni stanziamenti a tutto il territorio regionale, anziché ripartirlo per singole zone, è stata considerata illegittima, e alla luce della legge 588 illegittima infatti è; ma, onorevoli colleghi, delle due, l'una: o noi insistiamo sul principio, ed allora rischiamo di rendere inorganica l'azione nelle zone o accettiamo l'eccezione con il proposito di non rinnovarla fin dove sarà possibile nei futuri programmi, quando avremo in materia una esperienza; oppure non l'accettiamo, rischiando però di affrontare errori anche di un certo rilievo.

Fra le proposte che la Commissione ha avanzato mi pare di poter condividere quella attinente l'argomento dei contributi per opere di competenza privata nel settore agricolo. Tuttavia, l'argomento è legato alla diminuzione degli stanziamenti per le opere pubbliche. Pertanto, non si potrà prescindere dal trasferimento di somme, ma a mio giudizio non nella misura proposta dalla Commissione, che mi sembra piuttosto eccessiva.

Condivido la modifica riflettente lo stanziamento per la demanializzazione e il rimboschimento, che anziché essere riferito ad alcune zone viene reso comune a tutte. La condivido per diversi motivi che in breve esporrò. Prima di tutto il rimboschimento in Sardegna non può essere considerato solo al fini della regolazione idraulico-forestale delle pendici montane, nè come mezzo per l'assorbimento della mano d'opera disoccupata. Una tale impostazione appare veramente parziale e soprattutto ricalcante superati sistemi chiaramente improduttivi agli effetti della rinascita. L'occupazione della mano d'opera, problema sul quale tutti siamo d'accordo, viene egualmente assicurata, mentre la protezione delle pendici è realizzabile in molti casi dalla macchia e dalla macchia-foresta naturali che posseggono un alto potere di

trattenuta. Una impostazione conforme a quella che ha sempre avuto questa attività del nostro paese poteva essere valida quando sul tappeto non c'erano i problemi che ci sono oggi. Oggi non possiamo trascurare, anche e specialmente in Sardegna, la grande richiesta di materiale legnoso destinato all'industria, nè il prevedibile aumento di questa richiesta, nè la necessità di valorizzare adeguatamente località di interesse turistico. Già da tempo, in campo nazionale, autorevoli tecnici del settore, come il De Filippis, il Giordano ed altri, sostengono la necessità di far fronte con nuovi impianti boschivi a carattere industriale al crescente fabbisogno di materiale legnoso e di cellulosa. Accanto alla silvicoltura naturalistica si propugna la coltura di piante a rapido accrescimento in forma estensiva o intensiva. In Sardegna, in attesa di ulteriori sperimentazioni di altre specie esotiche, le possibilità riposano soprattutto sugli eucalipti ed in minor numero, a detta dei tecnici, sugli ibridi euro-americani del pioppo. Queste colture, fra l'altro, possono fornire redditi sicuri, ed inferiori solo a colture agrarie specializzate. Infatti, un impianto di eucalipti in coltura asciutta può rendere oltre 200 mila lire l'ettaro ed il doppio in coltura irrigua. Nella Penisola ed anche in Sicilia la coltura accelerata di piante da legno si è già affermata; ma anche in Sardegna, e precisamente in provincia di Cagliari, la Snia Viscosa, sotto il nome di «Bosco Sardo», sta impiantando fra Siliqua e Domusdemaria eucalipti per oltre 1.500 ettari. L'azienda agraria dell'Istituto di Previdenza Sociale ha addirittura trasformato alcuni poderi in boschi di eucalipti. Non dimentichiamo che la cartiera di Arbatax avrà bisogno di cellulosa, che si dovrà necessariamente importare da lontani paesi del Nord Europa. Il fabbisogno sardo di materiale legnoso è coperto solo per il 32 per cento dalla produzione locale; basti dire che solo le nostre miniere necessitano annualmente di circa 1.200.000 metri lineari di materiale legnoso.

Ecco i motivi per i quali io approvo la modifica proposta dalla Commissione, che rende comune a tutte le zone lo stanziamento, perchè in tal modo potranno essere iden-

tificate le località più idonee per una silvicoltura del tipo indicato, utilizzando così in forma veramente aderente allo spirito della rinascita lo stanziamento previsto.

Vorrei concludere questo mio intervento, sempre in riferimento alle proposte della Commissione di rinascita, dicendo che mi pare molto discutibile la soppressione, nel capitolo del programma esecutivo per l'assistenza sociale e la formazione professionale, del concorso alla spesa a favore dell'ENPI per la lotta al morbo di Cooley e al tracoma. Sono interventi, questi, che non possono essere ignorati, considerando l'insufficienza dei presidi e dei mezzi che attualmente si hanno a disposizione, tenendo conto delle necessità che in questo campo, non da oggi, sono evidenti, e ricordando soprattutto che incrementare la battaglia contro queste piaghe rientra perfettamente nell'intervento di rinascita, che non può essere solo materiale e sociale, ma anche sanitario. Mi auguro che questi stanziamenti siano ripristinati.

La Commissione non ha sollevato eccezioni sui programmi per la preparazione professionale, che mi sembrano tuttavia sproporzionati tra i diversi settori, poichè l'agricoltura, che è forse quella che ha maggiore necessità di specializzare i suoi operatori, mi sembra un po' trascurata. Egualmente non mi sembra preso in considerazione il sano concetto che non si debba in questo settore creare solo dei tecnici completi, ma si debba anche dare largo posto alla divulgazione di una preparazione professionale negli adulti, che ovviamente non possono frequentare gli istituti a carattere collegiale, ma che devono essere egualmente preparati con corsi a cicli brevi da farsi nelle singole località, specificatamente sulle materie che più interessano la zona o per le quali si vogliono creare dei particolari orientamenti.

Qualcuno ha parlato della necessità di dare acqua e luce elettrica a tutti i contadini. E chi può disconoscere una simile esigenza? Ma non dimentichiamo che luce ed acqua presuppongono logicamente case che, pur nella loro modestia, siano razionali e posseggano quei minimi requisiti non sempre riscontrabili, purtroppo, sia nelle cam-

pagne che nei paesi. E come si può dunque pretendere di risolvere un problema del genere a tamburo battente, un problema che anche nell'arco dei dodici anni e con l'ausilio di altri strumenti come il Piano Verde finirebbe col necessitare di finanziamenti superiori a tutto l'ammontare di quelli che abbiamo a disposizione per tutti i settori? Ma anche questo è problema che va posto e che bisogna incominciare a prendere di petto.

Non mi pare che siano state fatte delle considerazioni sul credito agrario, che pure è previsto dal programma. A questo riguardo io voglio riaffermare, ancora una volta, la esigenza che questo credito possa non solo essere concesso nella più larga misura, ma anche con procedure più snelle, attraverso istituti che dimentichino di essere bancari per trasformarsi in strumenti efficaci per facilitare la richiesta agricola.

Sono egualmente d'accordo, per i motivi sopradetti, circa il concorso nella spesa tendente all'accelerazione dei piani per la creazione di maggiori presidi, non solo a favore dell'I.N.A.M., ma di tutti gli enti mutualistici legati nel loro sviluppo a rigide ripartizioni nazionali e non certo ricchi di attrezzature in Sardegna. Questo intervento — ripeto — non può essere limitato all'I.N.A.M., perchè il criterio di allargare questi presidi in un quadro di pieno coordina-

mento interessa anche altri istituti mutualistici, che hanno ampiezza operativa e consistenza numerica di assistibili molto vicine a quelle dell'I.N.A.M. ed operano egualmente a favore di categorie di lavoratori, anche se autonomi.

Nel corso del dibattito tutta l'ardua materia del Piano di rinascita troverà ampia illustrazione e democratica discussione. Concludo auspicando che il documento abbia la conclusiva approvazione dell'Assemblea con quelle modifiche e quegli emendamenti che l'Assemblea stessa riterrà di dover proporre ed approvare, affinché il popolo sardo possa finalmente avere lo strumento che da lungo tempo attende e sul quale ripone legittime speranze per la sua ascesa. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 20 e 40.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Poligrafica Sarda - Cagliari

Anno 1963